

Forse alcuni avranno notato come eventi della massima evidenza, e diremmo "luminosità", fatti ben chiari e clamorosi, (...) restino, spesso, letteralmente invisibili a coloro che pur dovrebbero esserne interessati; (...) e famosi furfanti (accade anche questo) prendano, senza che nessuno se ne accorga, la direzione di una famosa città, spacciandosi per ottimi ministri o gentiluomini ... E accade poi quello che accade.

Anna Maria Ortese, *Il cardillo addolorato*

"Bastonare il cane che annega"

Lo slogan (o, come si diceva allora, una "parola d'ordine") che ricordiamo nel titolo circolava in Cina in anni ormai lontani, ai tempi della Rivoluzione culturale. Era uno slogan sgradevole, "cattivo"? Forse (tuttavia, visti gli sbocchi ai quali è poi arrivato quel grande Paese ...). Comunque, oggi

Sommario:

Iraq, la "svolta"
che non c'è - Il
petrolio, le crisi,
le guerre - Verso
la precarietà -
Nè riforme, nè
rivoluzione -
Sindacati - A.
C a t o n e
sull'URSS -

Cassandra

da noi, *si parva licet*, c'è un cagnaccio che sta freneticamente annaspando per non annegare e che, invece, dovrebbe annegare: è il governo di centro-destra. Perciò, a differenza di altri compagni, riteniamo giusto andare a votare il 12 - 13 giugno. Sì, è *probabile* (per scaramanzia, evitiamo di scrivere "è quasi certo") che la Casa delle Libertà perda sia le elezioni europee, sia le elezioni amministrative: ce lo auguriamo ed è inutile, qui, enumerare tutte le malefatte del ministero comandato da Berlusconi e composto, e sostenuto in Parlamento, da una "pleiade" di ciarlatani della sua stessa risma. Tuttavia - ecco il punto - in che misura la Casa delle Libertà perderà? Non lo sappiamo, ma quanto più secca, evidente, incontestabile risulterà la "legnata" assestata a una tale congregazione di gentiluomini, tanto più aumenterà la possibilità che questo governo, malgrado la maggioranza di cui dispone alla Camera e al Senato, non riesca ad arrivare alla normale scadenza del 2006 e sia costretto ad indire elezioni politiche anticipate. Dunque, noi non ci asterremo.

Ciò detto, non possiamo però chiudere il discorso. Chi in questi anni ha seguito *Cassandra* conosce le nostre posizioni e ragioni (si veda, per esempio, l'editoriale - "Dopo Berlusconi" - pubblicato nel numero 8, febbraio 2004), decisamente avverse alle politiche del centro-sinistra e critiche anche nei confronti della "svolta" compiuta dalla maggioranza di *Rifondazione comunista*, la quale già oggi coltiva

un'alleanza (di fatto subalterna) con la "sinistra moderata" (o "riformista" che dir si voglia), avendo come obiettivo l'entrata nella "stanza dei bottoni", in un governo prossimo venturo egemonizzato dall'Ulivo. Nessuna illusione, dunque: dovremo accontentarci del "meno peggio" offerto dal convento e limitarci a votare perché Berlusconi e le forze raccolte attorno a lui vengano - irreversibilmente, se possibile - indeboliti. E poi? Poi, si vedrà. Intanto, un rimescolamento delle carte è necessario. Sarà salutare per tutti.

Il sistema elettorale in vigore per la consultazione europea è *proporzionale* (diverso, ma non *maggioritario*, è invece quello per le elezioni amministrative) e ciò fortunatamente non consente il ricatto del cosiddetto "voto utile", che i partiti maggiori sono soliti esercitare per togliere suffragi ai partiti piccoli. I voti dati alle liste "minori" dell'opposizione non andranno dispersi.

Per quanto riguarda noi, ci orientiamo su *Rifondazione comunista*, senza entusiasmo ovviamente, ma apprezzando soprattutto il fatto che è stata, dei partiti, il più deciso nel denunciare l'aggressione degli USA e la "dottrina della guerra preventiva" dell'Amministrazione Bush, nell'opporsi all'invio del contingente militare italiano in Iraq e nel chiederne poi il ritiro immediato. E considerando, anche, che minoranze di sinistra sono tuttora presenti al suo interno e contrastano la deriva, istituzionalistica e "compatibile" con la parte forte dell'*establishment*

Iraq, la “svolta” che non c’è

Non sta andando bene per Bush jr & C. In Iraq la condotta brutale e stupida della guerra (le due cose vanno di pari passo) ha allargato, allarga ogni giorno di più, la già forte e diffusa resistenza agli invasori. Sul terreno, i nordamericani e gli inglesi (ed anche, si parva licet, gli italiani a Nassyria) si trovano ora impantanati in situazioni dalle quali difficilmente potranno uscire soltanto per via militare.

Nel “resto del mondo”, la guerra di Bush jr non è, non è mai stata, “popolare”. Imponenti manifestazioni hanno attraversato in questi lunghi mesi l’Europa, l’America, l’Africa, l’Asia, l’Australia. Il movimento ha avuto momenti alti, anche delle cadute, ma non si è mai spento. E ha ottenuto risultati importanti:

se il governo filoamericano, bellicista e neoliberalista di Aznar è stato sconfitto e se il vincitore delle elezioni di marzo, il socialista (“moderato”) Zapatero, ha subito deciso il ritiro delle truppe spagnole dall’Iraq, di fatto sfidando gli USA, in gran parte ciò si deve alla pressione esercitata dalle masse, dal movimento per la pace, per una pace giusta.

Oggi, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali di novembre, l’Amministrazione repubblicana dei “falchi” - il quartetto Bush jr., Cheney, Rumsfeld, Condoleza Rice - e dei neo-cons non naviga più in acque tranquille e avverte con preoccupazione le ripercussioni negative suscitate anche all’interno del paese dall’isolamento in cui rischia di venire a trovarsi (ed in parte già si trova) su scala internazionale. Di qui la necessità di proporre una “svolta”, con l’intento di ammorbidire le posizioni e la “diffidenza” di Francia, Russia, Cina, Germania, etc.

Ma la “svolta” ipotizzata è fasulla. La nuova bozza di risoluzione presentata dagli anglo-americani al Consiglio di Sicurezza dell’ONU non mette in discussione il fatto che gli USA manterranno il comando generale delle forze in Iraq. Del resto, questo lo avevano già detto a chiare lettere il segretario di Stato, la “colomba” Colin Powell (The New York Times, 20 maggio 2004), ed anche il candidato democratico alla Casa Bianca, John Kerry («Se i nostri comandanti militari richiederanno più soldati dovremo darglieli (...) La responsabilità principale connessa alla sicurezza dell’Iraq dovrà restare affidata all’esercito americano», The Washington Post, 15 aprile 2004). Dunque, il coinvolgimento dell’ONU in Iraq nel senso indicato dagli USA e dalla Gran Bretagna sarebbe soltanto un’operazione di maquillage che lascerebbe inalterata la natura, la sostanza dell’occupazione.

Berlusconi, i suoi ministri e i portavoce della Casa delle Libertà hanno intonato un coro unanime, a dimostrazione, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che quando sono in gioco le truppe dei paesi invasori, tanto meno questioni di fondo come la pace e la guerra,

come la politica estera del nostro Paese, tutte le “sfumature”, tutti i “distinguo” scompaiono: Forza Italia e democristiani dell’UDC, fascisti riciclati di AN e leghisti di Bossi cantano la stessa canzone. E straparlano, esaltando la “svolta” suggerita da Bush jr e da Blair. Una sceneggiata sulla quale non vale la pena soffermarsi più di tanto.

Le opposizioni hanno realizzato in Parlamento un risultato positivo. Hanno presentato una mozione comune (respinta, ovviamente, dalla maggioranza) che chiedeva il ritiro immediato del contingente italiano dall’Iraq, riconoscendo che la missione non è “più” (peraltro, non lo è mai stata) una missione “pacificatrice”. Ci sono voluti mesi per arrivare a questo. Rifondazione comunista, i Verdi, il PdCI, il “correntone” Ds sono infine riusciti a far prevalere la loro posizione, “grazie” (se così possiamo esprimerci) soprattutto ai drammatici, tragici ed imprevisi sviluppi della situazione. La rivelazione delle torture inflitte ai prigionieri, gli attacchi della guerriglia alle nostre basi di Nassyria, la morte - le morti - di soldati italiani hanno reso impossibile continuare con i “se” e con i “ma”, a “prendere tempo” prima di decidere, a restare in attesa di un ipotetico ed improbabile intervento positivo dell’ONU.

Ottima cosa, dunque, se anche la Margherita e i Ds, componenti principali del “listone” ulivista sponsorizzato da Romano Prodi, si sono “spostati a sinistra” in questa decisiva questione - la questione della pace e della guerra. Ma non si può sottovalutare il fatto che sia la Margherita, sia i Ds sono approdati qui con difficoltà, con forti resistenze e con delle esplicite prese di distanza (pochi giorni prima della presentazione della mozione unitaria, il 14 maggio 2004, il Riformista, organo ufficioso di Massimo D’Alema, presidente dei Ds, pubblicava un editoriale - lo citiamo come esempio, fra altri possibili - nel quale si leggeva papale papale: «Ci auguriamo, come si era augurato Giuliano Amato appena qualche giorno fa, che il Parlamento respinga la mozione per il ritiro»). Attenzione, quindi, ai facili entusiasmi. Il gran parlare che si fa, da ogni parte, a proposito del “coinvolgimento” dell’ONU e del conferimento della “sovranità” a un nuovo governo iracheno lascia ampi margini di ambiguità, elude i nodi del problema. In che modo, infatti, il coinvolgimento dell’ONU potrebbe risultare efficace e giusto? Non certo mantenendo in Iraq le truppe dei paesi invasori, tanto meno lasciando agli USA il comando militare

Un lavoro “superbo”

“Stai facendo un lavoro superbo”

George Bush jr, encomio al ministro della Difesa USA, Donald Rumsfeld, l’11 maggio 2004

“Soldati! State facendo uno splendido lavoro”

Donald Rumsfeld, saluto ai militari USA nel corso della visita-lampo in Iraq e al carcere di Abu Ghraib, 13 maggio 2004

“Sabrina Harmon (...) sarà difesa da (...) Frank Spinner, il legale che è riuscito a far assolvere dalle principali accuse il pilota del Prowler americano che nel 1998 tranciò i cavi della funivia del Cermis, provocando la morte di 20 persone (...). Spinner affiancherà uno dei più celebri avvocati d’America, Giorgio RàShadd (difensore della soldatessa Lynndie England, “la ragazza del guinzaglio”). La Harmon è stata ritratta sorridente in alcune immagini scattate nel carcere iracheno, come quella della piramide umana di detenuti”

Immaginando l'impensabile

Petrolio, crisi, guerre

L'attuale congiuntura internazionale è attraversata da numerosi fattori di crisi, i cui effetti rivelano l'insostenibilità dei meccanismi vigenti di governo della politica e dell'economia su scala globale. Crisi economica, finanziaria e soprattutto energetica sono alla base della attuale competizione intercapitalistica che l'invasione dell'Iraq, lungi dall'aver risolto, ha posto in tutta la sua evidente drammaticità.

L'ultimo decennio del secolo scorso, che a molti è sembrato segnare il trionfo definitivo del capitalismo, portava con sé i germi di questa crisi, la cui virulenza si è manifestata già prima dell'11 settembre del 2001.

La concentrazione del capitale

A livello macroeconomico un indicatore significativo sono gli Investimenti Stranieri Diretti (ISD), ovvero i capitali freschi introdotti nell'economia di un paese.

Secondo i dati della Banca Mondiale e dell'UNCTAD, nel 1990 gli ISD nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) erano inferiori di otto volte a quelli nei Paesi Sviluppati (PS) e cioè 23 miliardi contro 186 miliardi di dollari; nel 2000 tale rapporto era ancora di circa cinque volte (190 miliardi contro 899 miliardi di dollari), confermando l'apparente contraddizione per cui il capitale (che è quasi totalmente sotto il controllo dei PS) non va verso i PVS se non per un 20%, mentre per l'80% gli stessi PS lo investono "fra di loro". In particolare gli ISD in Europa sono aumentati di sei volte tra il '95 e il 2000 raggiungendo la

cifra di 617 miliardi di dollari (68% del totale mondiale), mentre per lo stesso anno gli ISD negli Usa sono stati pari a 250 miliardi di dollari (27% del totale mondiale) e 32 miliardi in Giappone (5%).

Se si rapportano questi dati alla popolazione corrispondente dei due aggregati (quella dei PVS è assai più numerosa di quella dei PS) ci si rende conto che la quota di investimento per abitante nei PVS è irrisoria e dunque senza benefici per le popolazioni, mentre questi (i benefici) si sarebbero dovuti riscontrare per le popolazioni dei PS considerato l'alto valore dell'investimento per abitante.

Non è così. Nel periodo considerato, infatti, risulta che le modalità con cui sono stati spesi questi ISD hanno riguardato per il 70% acquisizioni e fusioni societarie (*merger & acquisition*). Nel solo quadriennio 1995-99 questa attitudine si è quadruplicata in valore raggiungendo la cifra di 720 miliardi di dollari nel 2000, pari all'80% del totale ISD nel mondo. Ciò significa che solo il 20% degli ISD nel mondo ha riguardato nuovi investimenti (gli unici che in teoria potrebbero dare qualche beneficio, per esempio nell'occupazione), mentre la stragrande maggioranza è andata in processi di concentrazione capitalistica (dominio dei mercati, eliminazione della concorrenza, internazionalizzazione della produzione) a cui sono seguiti inevitabilmente enormi tagli occupazionali.

I settori più interessati da questa

concentrazione sono stati quelli bancario, automobilistico, farmaceutico, delle telecomunicazioni, dell'energia (petrolio ed elettricità): Chevron-Texaco, Exxon-Mobil, BP-Amoco, TotalFina-Elf, sono i "nuovi" concentrati petroliferi; Daimler-Crysler, Renault-Nissan, BMW-Rover, quelli automobilistici; UBS-Credit Suisse quelli bancari e così via.

Il ritorno della "old economy"

A far data dal 2001 tutte le previsioni di crescita dei profitti e di espansione dei mercati sono state riviste al peggio: le borse di tutto il mondo hanno bruciato l'equivalente di una ricchezza incalcolabile trascinando nel baratro colossi industriali, società di consulenza, fondi pensione e soprattutto centinaia di milioni di lavoratori e risparmiatori che costituivano l'essenza stessa del mercato (vedi scheda 1). Neanche le manovre monetarie, come le ripetute riduzioni dei tassi di interesse in USA, Europa e Giappone sono servite più di tanto a ridare "fiducia" nei mercati.

Profitti gonfiati e volatilità di borsa hanno dimostrato che il ciclo della "new economy" ha prodotto instabilità e incertezza da cui non si esce senza dare un giro di vite complessivo alla dispersione dei capitali e alla strutturazione degli investimenti. Di qui una ristrutturazione "pesante" del ciclo, indirizzata prevalentemente nei settori tecnologici, delle infrastrutture e soprattutto nelle materie prime, fermi restando i "presidi" agroindustriali, biotecnologici e dell'alimentazione.

Petrolio e acqua, tra le materie prime, hanno una assoluta preminenza per la loro insostituibilità di impiego e quindi per il loro valore strategico che non è remunerato a sufficienza rispetto alla loro disponibilità. Se è vero come si afferma da più parti che le riserve di acqua e petrolio sono scarse rispetto al consumo che se ne fa, allora non possono che aumentare di prezzo secondo la più elementare legge del capitale.

Acqua significa bacini, dighe, acquedotti, depurazione, cioè infrastrutture che vanno realizzate, gestite e rese "sicure" in termini di investimenti e ritorni dei capitali, ma anche in termini di sicurezza vera e

SCHEDA 1

CORPORATE
GOVERNANCE

La crisi dei mercati finanziari ha i suoi lontani presupposti nella *deregulation* voluta da Reagan negli anni '80 che favorì le concentrazioni e le fusioni societarie, grazie ai forti benefici fiscali concessi dalle nuove leggi alle grandi corporazioni. Ma questo processo di concentrazione economica ed industriale aveva bisogno di capitali per realizzarsi e le industrie si indebitarono al punto che, tra il 1983 ed il 1990, oltre il 70% di tutte le acquisizioni azionarie realizzate negli USA erano state fatte da società non finanziarie proprio con i soldi avuti in prestito dalle banche. Quantità enormi di denaro, ma ancora poco rispetto al movimento di capitali che, iniziato nell'era Clinton, si è trascinato fino ad oggi.

Nella seconda metà degli anni '90 il valore annuale delle acquisizioni azionarie delle società industriali negli USA si è quadruplicato, facendo salire ancora di più l'indebitamento verso banche ed istituti finanziari. E di nuovo furono le stesse società a riacquistare sul mercato le loro proprie azioni o quelle risultanti da nuovi processi di fusione.

Ma perché indebitarsi per ricomprare le proprie azioni, quando emettendone di nuove si sarebbe raggiunto lo stesso risultato? Il fatto è che in quegli anni si andava affermando la "teoria" della *Corporate governance* in cui, tra l'altro, si adottava come remunerazione dei *managers* il criterio delle *stock options*. Il tutto era favorito da un insieme di regole e leggi che resero possibile la redazione di bilanci artefatti, con utili gonfiati, contribuendo così all'enorme livello di capitalizzazione delle borse registrato fino al 2000. Più le azioni salivano in borsa, più aumentava per il *manager* il valore remunerativo della sua *stock option*, e siccome queste non erano messe a bilancio come costi (come accadeva per stipendi ed onorari) ecco spiegato perché i *managers* ricomprarono le azioni delle società da loro stessi guidate, facendole indebitare con le banche. I *managers* delle grandi *corporations*, le società di revisione dei conti e i politici che hanno varato apposite leggi hanno messo in atto la più grande rapina della storia del

(Continua a pagina 5)

propria.

Petrolio significa ancora di più. Petrolio vuol dire immediatamente ciclo dell'auto, energia, chimica di base. Secondo le stime delle maggiori compagnie petrolifere e del DOE (Dipartimento dell'energia del governo USA) il prezzo del petrolio dovrebbe attestarsi stabilmente sui 40 dollari al barile (in moneta reale) nel 2020, mentre nei precedenti venti anni il prezzo del petrolio era calato dai 38 dollari/barile del 1979 (crisi iraniana) ai 20 dollari/barile del 2000. Prendendo per buone queste stime, che ovviamente sono influenzate da una

della sua evoluzione tecnologica, della sua diversificazione e soprattutto della sua sostenibilità economica dati i costi di acquisto e gestione da un lato e i costi ambientali dall'altro. La crisi delle vendite degli ultimi anni è precedente all'aumento del prezzo del petrolio, né le concentrazioni realizzate nel settore hanno messo le società costruttrici al riparo dalla crisi che, con la prospettiva di aumento del prezzo dei carburanti, non può che persistere o acuirsi.

Le scelte generali che si prospettano nel medio periodo, dunque, non sono determinate tanto da una valutazione puntuale della quantità ancora

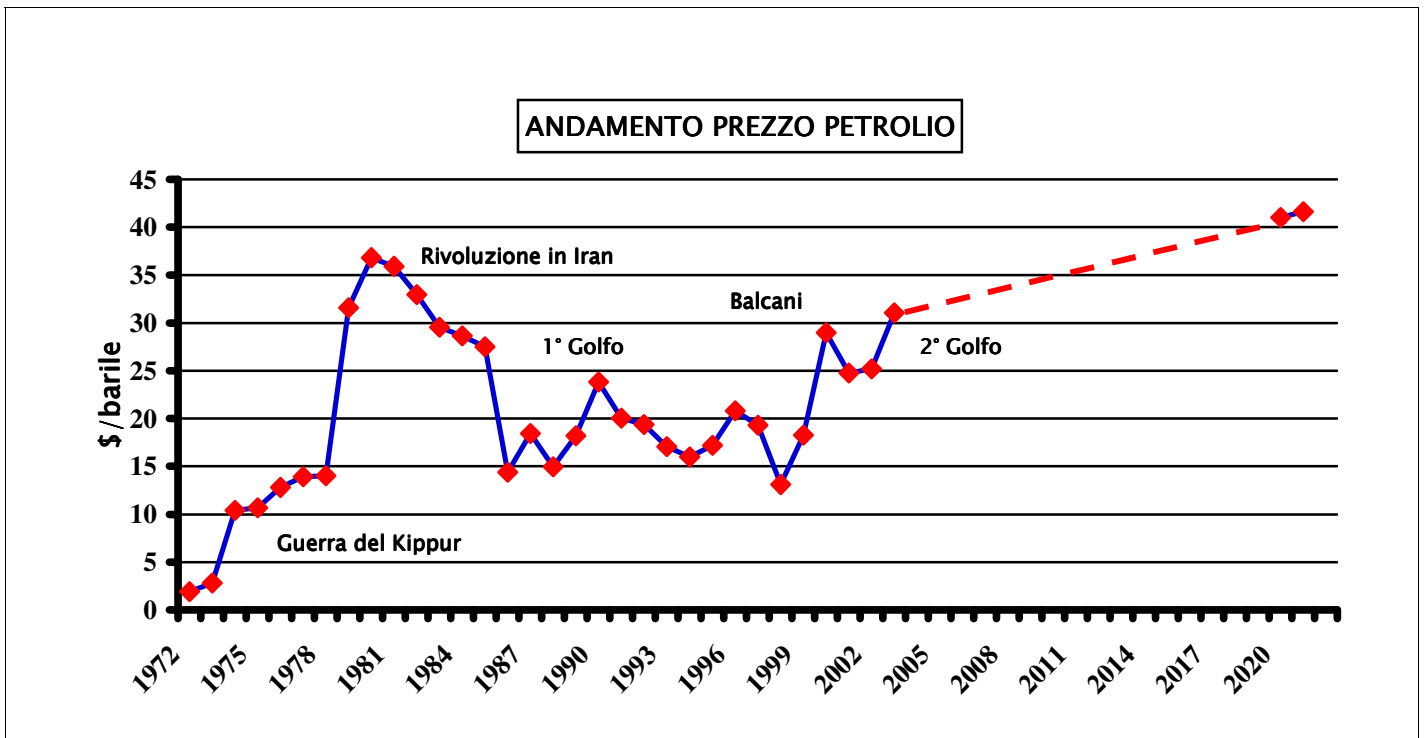
serie di fattori, come i tassi di produzione e consumo in relazione alle riserve esistenti, si ha l'idea di che tipo di spinta si intende dare all'economia nel suo complesso, considerata l'incidenza dei costi energetici ed in particolare del petrolio nella produzione di merci (vedi scheda n. 2).

Fra tutti i comparti produttivi, ad essere condizionato da questa impostazione è principalmente il settore automobilistico, che dovrà necessariamente "adeguarsi". Qui si aprono scenari futuribili legati alla tecnologia di combustibili sostitutivi e principalmente all'idrogeno (celle a combustibile, etc) su cui stanno investigando congiuntamente sia le maggiori case automobilistiche, che le compagnie petrolifere. D'altra parte, è pur vero che l'automobile "a combustione interna" - come oggetto di consumo - sta raggiungendo il limite

disponibile delle risorse energetiche (petrolio e gas principalmente), ma dalla necessità di riproporzionare il loro tasso di sfruttamento in termini economici ed imporre quelle modifiche strutturali senza le quali il ciclo stesso del petrolio verrebbe messo in discussione.

Che il petrolio finirà non c'è dubbio, ma quando? Tra trenta anni o sessanta anni? Intanto, e diciamo per i prossimi dieci o quindici anni, il capitale impone violentemente le sue scelte: ai livelli attuali di consumo ed ai prezzi attuali di vendita, in un tempo relativamente breve c'è il rischio che si arrivi a consumare le riserve economicamente sfruttabili, con conseguenze nefaste per l'economia mondiale.

D'altra parte, la condizione essenziale per lo sfruttamento di altri giacimenti o la riattivazione di quelli abbandonati (ma non esauriti), è data dall'aumento



generalizzato del prezzo del petrolio. Ciò significa grossi investimenti, che devono essere resi compatibili con gli interessi generali del capitale.

Tanto per fare un esempio simbolico: con i prezzi attuali del petrolio l'automobile a idrogeno somiglia a un giocattolo di lusso, ma fra dieci anni, con il petrolio a 40 dollari/barile, potrebbe essere il "veicolo pulito" dei paesi ricchi. Costoso, ma a finanziarlo sarebbero in buona parte i paesi poveri, ai quali "resterebbe" la vecchia, inquinante (e per le loro economie altrettanto costosa) automobile a benzina.

Di qui la scelta "obbligata": ripensare il ciclo di espansione, ristrutturare i settori portanti con forti innovazioni tecnologiche, riproporzionare il saggio di profitto a partire dall'aumento di prezzo delle materie prime energetiche appropriatamente razionalizzate nel loro impiego.

E' il ritorno della *old economy*, brutta, sporca e cattiva! Del resto l'elezione del gabinetto Bush è l'espressione più concreta di questa tendenza, non solo perché i suoi esponenti sono stati *managers* di industrie petrolifere o degli armamenti, ma perché incarnano anche fuori dagli USA la necessità di portare ordine e sicurezza nei mercati, che difficilmente possono realizzarsi senza un controllo geo-politico di alcune aree

del mondo.

Sempre più guerre per l'energia

Un recente rapporto commissionato dal Pentagono, dal titolo sibillino "Bruschi cambiamenti del clima e conseguenti implicazioni per la sicurezza degli Stati Uniti" - *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security (1)* ipotizza uno scenario della vita sulla terra entro i prossimi 20-25 anni a dir poco terrificante, ma, come gli stessi autori tengono a precisare, *plausibile* proprio perché fondato sulle indagini scientifiche delle massime autorità mondiali che studiano i cambiamenti climatici ed i loro effetti. Nel delineare una serie di eventi catastrofici al limite dell'immaginazione (non a caso il sottotitolo del rapporto è: *Immaginando l'impensabile*) che vanno dal crollo delle dighe all'inondazione di intere città, dalla siccità planetaria alle migrazioni bibliche, fino a mettere in conto il collasso dell'Unione Europea, vengono enunciate delle "condizioni al contorno" che possono intendersi più che plausibilmente come prolungamento naturale della attuale crisi. In estrema sintesi esse prevedono che:

- Nei prossimi venti anni diverrà evidente che le risorse del pianeta non sono più in grado di sostenere le necessità della attuale popolazione.

- In un futuro prossimo le cause scatenanti delle guerre non saranno la religione, l'ideologia o l'onore nazionale, ma la lotta per la sopravvivenza. L'accesso alle fonti di energia e all'acqua sarà la causa di maggior conflitto.

- La proliferazione delle armi nucleari sarà inevitabile. Giappone, Corea del Sud e Germania saranno in grado di costruire armi nucleari al pari di Egitto, Iran, Corea del Nord. Paesi come Israele, Cina, India e

(Continua da pagina 4)

capitalismo che ha provocato milioni di licenziamenti in tutto il mondo e ha messo a rischio la pensione di altri milioni di lavoratori.

Nel 1999 la remunerazione annuale media del presidente di una delle 400 maggiori società degli USA aveva superato i 12 milioni di dollari: vale a dire sei volte quella del 1990 e 475 volte quella percepita da un lavoratore medio dell'industria! Tra il 1994 e il 1999 l'ammontare dei prestiti richiesti da società non finanziarie raggiunse la cifra di 1200 miliardi di dollari di cui solo il 15,3% venne utilizzato per investimenti mentre il 57% servì a ricomprare le azioni della propria società, facendo così salire – insieme alla quotazione di borsa – la loro *stock option*.

Il crack dell'Enron e dell'America On Line (AOL) ha travolto i dipendenti che avevano investito nei fondi pensione che includevano azioni di queste società. Un caso che rischia di ripetersi a macchia d'olio perché negli Usa sono oltre 265

Pakistan saranno prossimi ad usare le armi nucleari.

• *La guerra potrebbe definire la forma della vita sulla terra.*

Stupisce il provincialismo con cui gli ambienti progressisti USA hanno interpretato questa posizione del Pentagono, assumendola come critica alla politica ambientale di Bush, che non ha ratificato la Convenzione internazionale sull'inquinamento atmosferico (il cosiddetto protocollo di Kyoto). Meno che mai è comprensibile il silenzio con cui, anche a sinistra, si è accolto nel vecchio continente questo messaggio che viene direttamente dal "ventre della bestia". Difficile immaginare, infatti, che il Pentagono si occupi tanto del clima se non per inviare l'avvertimento al mondo intero (ed al prossimo inquilino della Casa Bianca, chiunque venga eletto il prossimo novembre) di predisporre ad un futuro di conflitti endemici in cui la forma della guerra - senza escludere quella nucleare - sarà persistente ed incentrata principalmente sull'accesso all'acqua e alle fonti di energia.

I presupposti per riflettere su tali eventualità ci sono già, specie se li riferiamo al ruolo che singoli Stati vanno assumendo nelle strategie di capitale. A fronte del processo di concentrazione capitalistico sopra ricordato, si registra una condizione di stagnazione produttiva e dei mercati che va dall'Estremo Oriente (Giappone, Corea), all'Europa, agli Stati Uniti, all'America latina, con uniche eccezioni nell'Asia povera (Cina, India) e in modo più contenuto nell'Est europeo.

L'economia USA appare più esposta alla crisi di quella europea, perché il suo deficit è più alto, perché enormi sono i costi del suo apparato militare (380 miliardi di dollari nel 2003), ma soprattutto perché il suo sistema

industriale è meno flessibile e meno efficiente in termini di consumi energetici per unità di prodotto e di "spreco" delle materie prime in genere nella fabbricazione delle merci.

Certo gli USA sono una nazione coesa, mentre l'Europa è ancora una entità disomogenea, ma l'effetto attrattivo dell'euro comincia a farsi sentire nel mondo.

Gli USA consumano il 25,5% di tutto il petrolio che viene consumato al mondo e lo pagano la metà di quello che costa mediamente all'Europa (la benzina costa 45 centesimi di dollaro al litro e le automobili americane consumano il 20% in più di quelle europee o giapponesi), ciononostante non si può dire che la qualità della vita nel suo complesso sia migliore negli Stati Uniti: tutt'altro. Su questo il governo USA è molto "sensibile" ed ha già preso alcune misure: dei 649 miliardi di barili di petrolio che

costituivano le riserve originali degli Stati Uniti, ne è stato estratto solo il 32% (circa 220.000 pozzi non sono più in produzione) dato che il petrolio importato è più conveniente. Obiettivo del DOE è quello di recuperare 500 milioni di barili/anno riattivando i pozzi mediante l'uso di tecnologie appropriate (immissione di miscele di gas, riscaldamento dei pozzi, etc) in modo da stabilizzare le riserve tecniche e superare le congiunture di mercato senza dover intaccare le riserve strategiche. Ciononostante i consumi di petrolio USA nel 2020 dipenderanno per il 65% dalle importazioni.

E' chiaro quindi che gli USA intendono affrontare la crisi in competizione con l'Europa e il resto del mondo, operare la necessaria ristrutturazione di alcuni comparti industriali e nello stesso tempo assicurarsi il controllo del petrolio per

Fonte: AIE, BP

due scopi complementari: il primo è rendere certe e sicure le forniture di petrolio per tutto il periodo necessario alla riconversione della loro economia; il secondo è quello di controllare i giacimenti per imporre il prezzo del petrolio a livello internazionale condizionando così le economie concorrenti. Per questo la linea potenziale del conflitto intercapitalistico corre lungo le maggiori aree petrolifere: Golfo Persico ovviamente, ma anche il Caspio (Azerbaijan, Turkmenistan, Kazakistan) e l'Africa Occidentale (Nigeria, Camerun, Gabon) dove la presenza USA è ormai stabile.

Come dire che se per gli USA apparisse più difficile uscire dalla crisi che non all'Europa, allora si impedirà con ogni mezzo all'Europa di approfittare di questo potenziale vantaggio, costringendola a misurarsi con una "economia di guerra", mandando in frantumi il suo equilibrio interno e i suoi rapporti internazionali, anche attraverso l'uso spregiudicato della minaccia terroristica.

Se l'Unione Europea vorrà pesare adeguatamente sulla scena internazionale, dovrà dotarsi di "cannoniere". Il che significa un vertiginoso aumento delle spese militari per colmare il *gap* tecnologico con gli USA e quindi una riduzione ulteriore di risorse da destinare agli investimenti e soprattutto alla spesa pubblica.

L'Europa che non c'è

Attualmente la UE "allargata", con una popolazione di oltre 450 milioni di persone (di cui 300 milioni utilizzano una moneta comune) che dispongono di elevate capacità di spesa, rappresenta il principale mercato mondiale negli scambi commerciali, superando sia gli USA, che il Giappone.

Ma a differenza delle politiche sociali e monetarie interne, che risultano sufficientemente omogenee e convergenti, non esiste un atteggiamento univoco della UE verso quelle relazioni esterne che dovrebbero integrarsi con le strategie di capitale. Esempio il caso della guerra all'Iraq, dove a "parlare" non è stata la UE, ma sono stati gli Stati membri e in particolare quegli Stati-Nazione che vogliono e possono tutelare i propri

interessi più di quelli comunitari: Francia e Germania per un verso, Inghilterra per un altro. E a dividerli non è solo la moneta, ma è proprio la mancanza di strategie della UE in settori portanti come quello energetico e quello dei trasporti, che da qui al 2020 vedranno peggiorare tutti gli indicatori: aumento dei consumi energetici del 30%; la dipendenza dalle importazioni salirà al 70%; il costo delle importazioni di energia aumenterà più rapidamente di quanto aumenta il PIL; la domanda di energia nei trasporti dipenderà per il 67% dal petrolio, che a sua volta costituirà l'80% dei consumi del trasporto stradale, mentre le merci trasportate su gomma, dal 50% del 1970 saliranno al 90% nel 2010.

La sicurezza degli approvvigionamenti energetici è l'incubo presente e futuro della UE oggi allargata a 25 membri: Francia, Italia, Inghilterra, Spagna (per fare degli esempi) potranno anche concordare insieme agli altri membri UE le linee guida della politica energetica europea (che non sono vincolanti), ma il flusso reale degli approvvigionamenti energetici sarà appannaggio degli accordi che sapranno realizzare le rispettive "compagnie di bandiera" (Total-Fina-Elf, Eni, BP, Repsol) che sono in feroce concorrenza tra loro e devono prioritariamente curare gli interessi dei loro mercati nazionali.

Il "fronte" asiatico

Analogha situazione si presenta per il "pianeta" Cina. Con la definitiva incorporazione di Honk Kong nell'area industrializzata cinese e con l'ingresso ufficiale della Cina nel WTO, l'economia cinese si avvia a competere decisamente con quella europea e nordamericana. La privatizzazione delle industrie di base (carbone, petrolio, elettricità, miniere) e in prospettiva quella delle banche, unitamente all'apertura degli investimenti esteri (oltre ai bassi salari), sono alla base del forte sviluppo dell'economia cinese degli ultimi cinque anni: il PIL è cresciuto in media del 7%, gli investimenti stranieri diretti sono stati mediamente di 40 miliardi di dollari/anno raggiungendo la cifra di 47 miliardi di dollari nel 2001, un saldo attivo degli scambi commerciali di 33

miliardi di dollari nel 2002. Ciò non significa che la "via cinese al capitalismo" resti immune da contraddizioni interne: appena un mese fa l'agenzia governativa per il lavoro ha ufficializzato i dati sulla disoccupazione stimando, nel solo settore agricolo, tra 160 e 200 milioni i disoccupati presenti, parecchi dei quali si riversano nelle metropoli industrializzate in cerca di lavoro.

La cosa certa è che questo processo di crescita economica comporta grossi consumi energetici che non possono essere soddisfatti con le risorse nazionali. Nonostante la Cina sia tuttora il più grande produttore e consumatore di carbone al mondo è diventata rapidamente il terzo consumatore di petrolio ed un importante consumatore di gas.

È uno sviluppo impressionante che non è ovviamente sfuggito alle multinazionali del settore: Exxon-Mobil, Shell e BP hanno investito più di due miliardi di dollari in una delle ex compagnie di Stato ora privatizzata, altre decine di miliardi di dollari sono già stati investiti in gasdotti, oleodotti, terminali di rigassificazione del gas importato dalla Malesia e dal Qatar (progetti a cui partecipa anche la russa Gazprom) perché nei prossimi dieci anni si prevede il raddoppio dei consumi energetici.

Ma gli interessi vitali della Cina, come quelli dell'Europa, si giocano in buona parte sull'accesso alle fonti energetiche, che ricadono negli scenari di guerra sopra accennati. Dopo l'invasione dell'Iraq la Cina ha visto sfumare la possibilità di grossi contratti di fornitura e perciò deve rivolgere i suoi interessi verso il petrolio siberiano, altra grande area petrolifera di interesse strategico. Qui il gioco si fa veramente duro perché le riserve siberiane sono state scelte da Giappone e Corea del sud come via naturale per i loro approvvigionamenti energetici. Due sono i progetti concorrenti: uno da Angarsk (lago Baikal) alla raffineria cinese di Daqing (nord della Cina), l'altro che giunge fino al porto russo di Nakhodka per poi alimentare via mare Corea del sud e Giappone. Di nuovo l'opzione è bivalente perché chi si assicurerà la fornitura potrà contare su

SCHEDA 2

LA SFIDA DEGLI USA

Nel 1971 si svolse il Forum Mondiale dell'Ecologia e dell'Ambiente organizzato dall'USAEC (Commissione per l'Energia Atomica degli USA) per sponsorizzare la diffusione dell'energia nucleare quale fonte "alternativa" al petrolio.

La relazione introduttiva (*Man's conquest of energy*) fu tenuta da M.K. Hubbert, considerato all'epoca fra i massimi esperti delle questioni energetiche oltre che avversario dei petrolieri. Fra i dati salienti di questa relazione spiccava quello relativo alle riserve accertate di petrolio nel mondo, che ammontavano (nel 1971) a 260 miliardi di tonnellate (1900 miliardi di barili). Questa cifra non fu mai smentita.

Nei trenta anni successivi (1971-2001) mentre le stime delle riserve di Europa ed USA si riducevano del 40%, quelle del Medio Oriente quasi raddoppiavano a testimonianza del fatto che la questione non è tecnica, ma politico-economica: nei periodi di forte crisi (anni '70) il petrolio scarseggia, addirittura lo si fa diminuire di quantità, ma salire di prezzo. Poi, negli anni '80 si scoprono riserve enormi (molte erano già conosciute, ma tenute nascoste) ed ora probabilmente siamo in una fase di scarsità pilotata per imporre un ciclo di ristrutturazione cosiddetto "pesante" e che fa perno sulle fonti energetiche. E allora vediamo quali sono gli indicatori principali di questo scenario al 2020, che vede come protagonista principale gli Stati Uniti d'America.

In primo luogo c'è la tendenza al rialzo del prezzo del petrolio, che nel 2020 dovrebbe toccare i 40 dollari al barile in termini reali. Il gas dovrebbe seguire questo andamento, ma con rialzi minori rispetto al petrolio, mentre il prezzo del carbone dovrebbe rimanere costante se non addirittura calare. Ciò comporterà forti investimenti nei settori energetici (nuove tecnologie e infrastrutture) e negli usi finali dell'energia nei processi produttivi (*energy saving* - a risparmio di energia).

In particolare gli USA prevedono che la metà delle loro importazioni di petrolio nel 2020 verrà dai paesi OPEC, ma la loro capacità di raffinazione aumenterà di pochissimo, a fronte di un aumento del 64% della capacità di raffinazione mondiale (principalmente in Estremo Oriente). Ciò vuol dire che gli USA importeranno più prodotti finiti (in particolare quelli leggeri e intermedi) ristrutturando l'industria di

raffinazione verso il recupero dei residui pesanti e le tecniche di abbattimento di zolfo e piombo. Due le conseguenze immediate per gli USA: certezza e quindi controllo (anche militare) degli approvvigionamenti e quindi ridimensionamento dell'Opec, avendo mano libera rispetto ai limiti imposti dal protocollo di Kyoto che gli USA non hanno ratificato.

Parallelamente, è previsto negli USA un forte aumento delle importazioni di gas: dal Canada dovrebbe arrivare il 15% di tutto il gas consumato, mentre un altro 6% dovrebbe essere fornito da GNL (Gas Naturale Liquefatto). Qui ci sono due progetti faraonici, uno nel Pacifico e uno nell'Atlantico. Il gas della Bolivia sarà portato con un gasdotto fino al Cile, poi con navi metaniere fino in bassa California dove sarà costruito l'impianto di rigassificazione. Il lato Atlantico sarà alimentato dal gas della Nigeria e di Trinidad, con impianto di rigassificazione nel golfo del Messico. Totale degli investimenti: circa 25 miliardi di dollari. E' pensabile che Bolivia e Nigeria non siano "influenzate" dalla politica USA? Sul piano dell'impiego delle fonti di energia ciò significa il riammodernamento del settore elettrico con largo impiego di gas e di carbone. Quest'ultimo, scartato dall'economia europea in virtù dei vincoli del protocollo di Kyoto, trova negli USA un forte sviluppo con i programmi Vision 21 e le tecnologie CCT (*Clean Coal Technology* - tecnologia del carbone pulito). Si tratta di progetti modulari di cogenerazione ed integrazione energetica che sfruttano carbone o residui pesanti della raffinazione (TAR) che invece di essere bruciati vengono gassificati: si ottiene calore di processo, elettricità e idrogeno. Nei prossimi dieci anni sono previsti investimenti per 30 miliardi di dollari con la partecipazione del DOE (Dipartimento Energia del Governo), di Exxon, Texaco, General Electric, Union Carbide.

Sul piano del risparmio si prevede una riduzione del 26% dell'intensità energetica, cioè dell'energia consumata per unità di prodotto, che fa perno su soluzioni modulari e integrate per tutto ciò che riguarda l'alimentazione e la propulsione dei processi produttivi. Soluzioni ibride gas/etanolo/elettricità e particolarmente idrogeno nelle diverse varianti di *fuel cell* (celle di combustibile).

Anche nel settore delle *fuel-cell* lo sforzo del DOE è ingente e ad ampio raggio come nella generazione di elettricità: negli USA ci sono oltre 40 impianti commerciali in funzione, l'ultimo dei quali da 250 kwatt inaugurato nella città di Los Angeles. Il costo attuale di questi impianti è già oggi di

1200 \$/kwatt, paragonabile a quello di un impianto a carbone di grosse dimensioni con il vantaggio di essere frazionabile, di avere un rendimento del 60% e con basse emissioni. Per il 2015 il governo e le industrie USA prevedono di abbattere i costi a 400 \$/kwatt, cioè uguali al costo di un ciclo combinato a gas ma con un rendimento assai più elevato e pari al 75%. A fianco c'è tutto lo scenario dell'automobile a idrogeno, passando anche qui per una serie di ibridi che sono in via di sperimentazione e che vede impegnate tutte le grandi case automobilistiche oltre che le società detentrici dei brevetti *fuel cell*, la solita General Electric e alcune compagnie petrolifere, da sole o riunite nel SECA (*Solid State Energy Conversion Alliance*) a cui partecipa anche il Governo attraverso il DOE e a cui Bush ha assegnato 1,2 miliardi di dollari per finanziare le ricerche.

Sarà tutto vero e tutto realizzabile? Al di là delle valutazioni scientifiche o ingegneristiche, si conferma la natura energivora del modo di produzione capitalistico che riesce a indirizzare i consumi, ma non a diminuirli, che pur di non farci rinunciare all'automobile sostituisce la benzina con l'idrogeno. Costi quel che costi (e il conto sarà salato!), questa è la ristrutturazione che il capitale intende operare, questa è la sfida USA all'Europa e al mondo che per essere portata avanti ha bisogno del controllo delle fonti energetiche per assicurarsene l'approvvigionamento, ma anche per stabilirne il prezzo e dettare le condizioni della ripresa alle economie concorrenti.

Parallelamente, sia l'Europa che gli USA lavorano al rilancio del nucleare civile con i progetti EPR (*European Pressurized Water Reactor*) di progettazione francese ma a cui

Cinque volte "se"

"(...) se la transizione si conclude davvero con successo, se davvero all'inizio del 2005 si potranno avere libere elezioni e una Costituzione democratica, ecco: se questo accadrà il mondo senza Saddam Hussein sarà più sicuro. (...) se le cose andranno a compimento con successo il prezzo pagato sarà giusto. Se l'Iraq dovesse ripiombare nel caos sarebbe il disastro"

Antonio Martino, ministro della

Lavoro

Il lungo viaggio verso la precarietà

Il blocco della scala mobile¹ e le politiche di moderazione salariale², due provvedimenti messi in atto sul finire degli anni '70 a distanza di 16 mesi l'uno dall'altro, frenarono di molto l'evoluzione dei salari. Il compromesso storico mostrava i primi effetti involutivi sulle condizioni di vita dei lavoratori. Il dibattito tra i soggetti sociali era centrato sull'andamento dell'economia, sul problema occupazionale e si ragionava sull'orario di lavoro, il part-time (percepito con timore dai lavoratori e sostanzialmente rigettato), mentre le imprese chiedevano più flessibilità e spingevano sul part-time. Sullo sfondo si agitava la contestazione giovanile.

Nuova flessibilità e nuovi ammortizzatori

Dopo una serie di sconfitte dei lavoratori negli anni immediatamente successivi, nel 1984, con opportuni provvedimenti legislativi furono introdotte nuove formule contrattuali improntate ad un uso più flessibile della manodopera. Il mondo del lavoro, guidato e rappresentato dalle proprie organizzazioni politiche e sindacali, aveva praticato la sua battaglia per la redi-tribuzione della ricchezza fino agli anni '70, ottenendo grazie ad essa riduzioni dell'orario di lavoro, aumenti salariali, abbassamento dell'età pensionabile, incremento dei giorni di ferie. Dal compromesso storico in poi il pensiero politico e sindacale della sinistra, che sostanzialmente aveva guidato le lotte, manifesta un *punto di flesso, un punto d'inversione dell'orientamento.*

Altrettanto riscontriamo nel suo agire pratico. Questo arretramento stimolò la controparte ad una maggiore intraprendenza. L'equilibrio tra le classi sociali era mutato a favore del capitale e le scelte governative registravano nei provvedimenti adottati il mutamento politico complessivo intervenuto nel paese. Infatti, il 27 aprile 1984 con il D. L. n. 94³ furono introdotte le nuove tipologie dei contratti di Formazione Lavoro, Part-Time e Contratti di Solidarietà. Con i contratti di Formazione Lavoro fu introdotta una nuova tipologia di avviamento al lavoro, simile all'apprendistato⁴, con una durata contrattuale compresa tra i 12 e i 24 mesi estendibili a 36 (in alcune situazioni) e riservata a lavoratori di età compresa tra i 15 ed i 29 anni. Questa nuova forma d'inserimento al lavoro consente di estendere la tipologia delle figure contrattuali (e il numero assoluto di lavoratori) a salario ridotto, *flessibili*⁵, presenti in azienda.

Anche i contratti di Solidarietà e di Part-time sono un mezzo, per nulla marginale⁶, adottato dalle aziende per attuare flessibilità. Per quanto riguarda i Contratti di Solidarietà l'inversione di tendenza, cui accennavo in precedenza, è ben evidente sia nell'orientamento politico-culturale, sia nel suo riflesso economico. Infatti, mentre negli anni precedenti il progresso nelle forze produttive era percepito dal movimento dei lavoratori come frutto dell'operosità e dell'evoluzione delle proprie capacità e, coerentemente con ciò, il tempo risparmiato nel processo di produzione era spesso riappropriato attraverso la

conquista di una riduzione dell'orario a parità (ed a volte con incrementi) di salario, ora siamo di fronte ad un regresso, in quanto il tempo di lavoro reso superfluo dalle tecnologie resta di proprietà del datore di lavoro, il quale, nei casi in cui non riesce a reimpiegarlo in un nuovo processo produttivo, se ne appropria attraverso il licenziamento di personale. L'involuzione del pensiero della sinistra politica e sindacale si palesa anche nella sua acquiescenza alla tesi padronale che nell'eccedenza di personale legge unicamente la crisi di mercato. Nel D.L. n. 94/1987 riscontriamo il segno di questo regresso sociale. Infatti, per fronteggiare i casi di eccedenza di manodopera, si stabilisce che *"al fine di evitare in tutto o in parte la riduzione del personale..."* le parti potranno stipulare *"...contratti collettivi aziendali che stabiliscano una riduzione dell'orario di lavoro."*, in tal caso *"...l'ammontare del trattamento di integrazione salariale..."* a carico della Cassa Integrazione Guadagni *"è determinato nella misura del 50% del trattamento retributivo perso a seguito della riduzione di orario"* e sarà corrisposto per un periodo non superiore a 24 mesi.

Passiamo ora ad illustrare il *part-time*. Questo tipo di contratto permette una prestazione lavorativa di durata inferiore rispetto a quella normalmente prevista dai contratti collettivi. Ovviamente il salario è commisurato alla durata della prestazione di lavoro e altrettanto lo sono quegli istituti contrattuali che si riferiscono ad essa. Il trattamento in caso di malattia, invece, è analogo a quello dei lavoratori

impiegati a tempo pieno. Certo, il dipendente a tempo parziale nel tempo in cui non lavora per l'azienda è teoricamente libero di procurarsi un altro lavoro, ma è anche vero che – nella maggior parte dei casi – si trova in una condizione di disagio economico più o meno grave rispetto ai colleghi a tempo pieno. Il datore di lavoro, invece, ottiene una prestazione lavorativa per frazioni di unità standard di lavoro.

Chiamata nominativa e chiamata diretta generalizzata

Nel 1987 la legge n. 56 ha King Vidor, *Nostro pane quotidiano* (1934) dato più libertà al datore di lavoro nelle assunzioni

(grazie alla chiamata nominativa) e nella chiusura di rapporti di lavoro (grazie alla facilitazione del ricorso al contratto a termine). In precedenza l'apparato legislativo regolamentava la **chiamata nominativa** ponendola in rapporto alla chiamata numerica; con la legge n. 56/1987, invece, tale vincolo è stato indebolito. E' bene soffermarsi sull'estensione della chiamata nominativa (che negli anni successivi sarà ulteriormente ampliata, per essere poi superata nel 2002 dalla chiamata diretta generalizzata). La battaglia per l'affermazione di un proprio diritto di controllo sulle modalità di accesso al lavoro ha visto i lavoratori impegnati per più di un secolo. La chiamata numerica e l'affermazione di criteri che tenessero conto delle stato oggettivo di bisogno in cui versavano i disoccupati garantiva equità e costituiva un rinvio implicito al diritto al lavoro. Ogni cittadino dello Stato italiano che aspirava a un lavoro salariato aveva diritto a questa modalità trasparente di accesso al lavoro. L'ordine di precedenza sostituiva la soggettività e l'arroganza del datore di lavoro. Dopo l'introduzione della legge n. 56/1987, invece, il lavoratore in molti casi fronteggia solitario l'arbitrio della controparte.

Il "pensiero unico" esprime l'egemonia del capitale. Per quest'ultimo il

lavoratore è null'altro che una merce: come tale, deve subire le vicende di tutte le altre merci e può rimanere invenduto se, come merce, non è attraente. Il capitale non vede e non vuole vedere la società, le relazioni⁷ sociali gli sono d'impaccio e quindi tenta di comprimere arbitrariamente gli spazi di democrazia e di diritto che la società si da. Per il capitale esiste solo il mercato. Non è per caso che negli ultimi anni si sia parlato tanto di "Azienda Italia". Con la legge n. 56/1987 sono stati attenuati anche i vincoli posti sull'assunzione con contratto a termine, che, oltre che nei casi previsti dalla legislazione precedente, ora "è consentita nelle ipotesi individuate nei contratti collettivi di lavoro ..." e, per alcune situazioni, anche nel pubblico impiego.

Salta la titolarità del posto di lavoro

La legge n. 223 del 23 luglio 1991 ha introdotto un ulteriore peggioramento della tutela del posto di lavoro. Essa elimina la **titolarità del posto di lavoro**, che garantiva al lavoratore in rientro da precarizzazioni momentanee⁸ il diritto alle precedenti condizioni salariali, professionali e se necessario l'accesso a corsi di formazione professionale. Come ulteriore elemento di tutela, la mobilità era sottoposta a contrattazione. Prima di questa legge il lavoratore era inserito in

un contesto di **occupazione assistita** (da queste tutele e dalla Cassa Integrazione Guadagni ordinaria o straordinaria). Con la legge del luglio 1991 è saltata la titolarità del posto di lavoro ed al lavoratore è stata garantita, invece, la condizione di **disoccupazione assistita**: da questo momento riceverà un'assistenza gradualmente decrescente nel tempo. Negli anni successivi altri provvedimenti ridurranno ancor più tale livello di protezione. Il grimaldello di questa trasformazione è rappresentato dalla possibilità, prevista dalla legge, di licenziare in seguito all'avvio di un

programma di ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione o crisi aziendale: essa introduce così una dose massiccia di flessibilità in uscita dal lavoro. Per i lavoratori licenziati è prevista l'iscrizione temporanea ad una lista di mobilità, il pagamento dell'indennità di mobilità per il periodo di permanenza nella lista e una priorità nell'assunzione, peraltro molto debole e temporanea.

La chiamata nominativa è stata ulteriormente estesa e il ricorso al prepensionamento reso ancora più appetibile mediante la previsione, per le aziende, di consistenti sgravi e facilitazioni sui versamenti dei contributi previdenziali connessi a tale pratica. Anche sul fronte delle assunzioni sono state introdotte particolari "stimolazioni", vere e proprie regalie. Per esempio, nel caso in cui il datore di lavoro assuma con **contratto a termine** (a *part-time* o a tempo intero) personale da liste di mobilità, la quota di contributi che egli dovrà versare equivarrà a quella prevista per gli apprendisti di aziende non artigiane. I lavoratori, invece, dovranno versare per intero la loro parte. Nel caso poi che le aziende decidessero di trasformare tali assunzioni in assunzioni a tempo indeterminato riceveranno per altri 12 mesi lo stesso sconto sulla contribuzione e, in premio, anche il 50

% dell'indennità di mobilità ancora spettante al lavoratore, fino ad un massimo di 12, 24, 36 mesi, a seconda dell'età del dipendente e della zona geografica dove si svolge l'attività. A questo punto si capisce perché al padrone convenga assumere a tempo determinato e si capisce il danno ricevuto, a causa di questa legge, da chi è in mobilità. Proprio in questi giorni sto seguendo una vertenza per dei lavoratori posti in mobilità con la legge n. 223/1991. Sono persone di 50 anni e più che hanno visto dei colleghi molto giovani (ventenni), messi in mobilità dopo di loro, essere riassunti con contratto a termine. Per lavoratori di 45 o 50 anni ci sono ben poche speranze di trovare un nuovo lavoro e le persone coinvolte in queste situazioni spesso cadono in depressione. Ma la situazione non è buona neanche per i giovani riassunti dalla lista di mobilità (i "fortunati"), poiché ora sono ricattati sul posto di lavoro con la minaccia della non riconferma allo scadere dei 12 mesi, costretti a fare turni di straordinario molto pesanti, con un padrone (il cui autoritarismo è rinvigorito) che a chiare lettere dice loro che non vuole sentir parlare di sindacato (altrimenti li licenzia) e che, per di più, percepisce tutti gli sgravi e le regalie dello Stato.

La precarietà sotto il centro sinistra

Il 24 settembre 1996, quindi nel periodo del governo Prodi, fu firmato l'Accordo per il Lavoro tra il governo e le parti sociali. Nel testo del documento era delineata la riforma dell'apprendistato che ne prevedeva un'ulteriore estensione "al fine di allargare le possibilità di ricorso all'istituto" per "settori, titoli di studio, profili professionali, fascia di età interessata". Ovviamente sarebbe stato sempre Pantalone, cioè lo Stato, a farsi carico dell'onere salariale durante i periodi di formazione. I limiti di età erano elevati a 24 anni (26 per il Mezzogiorno), con il rinvio alla contrattazione nazionale per un'ulteriore estensione. Fu anche introdotta una nuova tipologia di impiego, il **Lavoro interinale** (detto anche lavoro temporaneo), che com'è noto permette all'imprenditore di avere la manodopera necessaria alle esigenze

impreviste e momentanee della sua attività, senza costringerlo ad una assunzione diretta. In una parola: con **flessibilità**.

Era delineata inoltre l'incentivazione alla rimodulazione degli orari di lavoro, mediante una riduzione degli oneri sociali a carico delle imprese, rapportata all'entità della riduzione dell'orario; e già si parlava di "medie" settimanali, mensili, annuali. Il *part-time* era reso più appetibile in generale per le aziende e ancor più nel caso di assunzione di giovani o di anziani in uscita progressiva dal lavoro. Tra le altre novità troviamo gli *stages* di formazione, i tirocini formativi (nuovi criteri di utilizzo di manodopera praticamente gratuita per 12 mesi). Era previsto infine il rifinanziamento ed il rilancio dei **Lavori Socialmente Utili** (LSU)⁹.

Il Pacchetto Treu approvato il 24 giugno 1997 (Legge n. 196), traduce in legge e fedelmente molte delle indicazioni dell'Accordo sul Lavoro di cui abbiamo già parlato e, pertanto, non ci dilungheremo su di esso. Vale la pena, invece, ricordare che alcuni mesi prima, nell'aprile 1997¹⁰, con una proposta di legge si sostanzia un primo tentativo volto a liberare l'imprenditore dal rispetto del vincolo della "giusta causa" per il licenziamento, delineando un nuovo e ripido percorso verso la precarizzazione dei lavoratori. Precisamente il 2 aprile 1997 due esponenti Ds, De Benedetti e Ichino, presentano il Disegno di Legge N. 2075 (per fortuna rimasto tale) per la riforma dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Lo stesso Ichino dichiarò in un'intervista, "a questo tabù accadrà fra un po' quello che è accaduto degli altri: l'art. 18 prima o poi verrà modificato e dopo qualche mese non ci sarà più quasi nessuno a sinistra a nutrire nostalgia per la vecchia norma"¹¹. In esso è consentito il licenziamento senza giusta causa e senza obbligo di reintegro per i dipendenti pubblici, privati ed i soci lavoratori di cooperative in tutti i casi tranne quelli di malattia, licenza matrimoniale o maternità. In realtà anche per questi casi nella proposta di De Benedetti e Ichino non c'era una vera tutela, bensì solo una dilazione,

perché si poteva licenziare il lavoratore al rientro da tali periodi di congedo.

Altre forme di precarietà

La sigla Co.Co.Co. trae origine dal termine **Collaborazioni Coordinate e Continuitive**. Tale forma contrattuale nacque molto tempo fa, con la legge 14 Luglio 1959 n. 741 detta legge Vigorelli. Inizialmente tale forma di lavoro riguardava rapporti di agenzia o di rappresentanza commerciale. Con il passaggio successivo di tali lavoratori nell'alveo del lavoro parasubordinato essi hanno guadagnato il diritto al preavviso in caso di recesso per giusta causa e in seguito hanno ricevuto un inquadramento previdenziale¹². A tale figura d'impiego, nel corso del tempo, hanno fatto riferimento le imprese per attuare una flessibilità mascherata da lavoro autonomo e così, partendo da



Charlie Chaplin, *Tempi moderni* (1936)

situazioni molto diverse, si è giunti nell'ultimo decennio ad un totale di 2,5 milioni di lavoratori in Collaborazione Coordinata e Continuitiva.

Un'altra forma di precarietà deriva dai cosiddetti **Percorsi Formativi** delineati nei contratti nazionali. In qualche caso (contratto dei poligrafici) si entra al lavoro con salari pari al 60% del salario d'inquadramento il primo anno, 70 % il secondo, fino al 100% il quinto anno, ma accade che i dipendenti siano licenziati prima del quinto anno. Alcuni tra i lavoratori in mobilità, cui accennavo parlando della Legge n. 223/1991, hanno vissuto questa esperienza dopo un solo anno

di attività.

Conclusioni

Con l'attuazione delle politiche del lavoro che abbiamo descritto, si delinea compiutamente la matrice del precariato che viviamo nei nostri giorni. Lo sconvolgimento delle tutele e delle condizioni di vita è da prendere in seria considerazione. La semplice instabilità della propria condizione lavorativa, prima ancora che possa manifestarsi come precarietà economica (quindi, anche nel caso di un buon assetto economico), determina un forte impatto a livello emotivo. Nel libro di Richard Sennet, *L' uomo flessibile* (Saggi U.E.F), si possono leggere per esempio le confessioni di un quadro di medio livello, americano, che descrive la preoccupazione per le trasformazioni che aveva subito la sua vita personale, familiare e di relazione nel processo di adeguamento ai ritmi e alla singolare discontinuità del suo lavoro dell'ultimo decennio. La sua vita di relazione si frammentava come il suo lavoro, che appariva un affastellarsi di attività, cose e vicende prive di connessione; correva da un'occupazione all'altra senza che alcun nesso desse ragione del cambiamento: era l'attuarsi della flessibilità. Mentre suo padre aveva potuto narrargli la propria vita come una storia - per insegnargli come affrontare l'esistenza - la sua vita non mostrava una successione logica dei fatti, non aveva un senso: era impossibile una narrazione. Questo per un quadro di medio livello americano che non aveva problemi di reddito. Nel caso dei nostri lavoratori flessibili, non avendo essi una condizione di reddito soddisfacente la somma della precarietà economica e di una situazione lavorativa subordinata nettamente più scadente hanno un impatto sulle loro vite ben più pesante. Molte delle cose accessibili a chi ha un lavoro stabile sono a loro precluse. Pensiamo solo all'accesso al credito. Su quale stabilità di salario può una banca fondare un credito nei confronti di chi vive di contratto a termine, di rapporto in Collaborazione coordinata e continuativa o di Lavoro socialmente utile? Quante di queste persone

possono accendere un mutuo? Chi è nella precarietà non può dar corso a progetti importanti per la sua vita. Il ventaglio delle cose a lui possibili si restringe alla necessità, al contingente. Molte delle forme di precarietà esaminate in questo articolo sono poi un vero e proprio disastro dal punto di vista previdenziale. Se questo stato di cose permarrà nel futuro, i lavoratori coinvolti scopriranno in vecchiaia di aver bisogno dell'adeguamento al milione di Berlusconi per percepire una pensione "da povero". Tanti di questi lavoratori rischiano seriamente di trovarsi domani nella condizione di *homeless*.

Il problema maggiore dei provvedimenti riguardanti la regolamentazione dei contratti di lavoro deriva dal fatto che i loro effetti si comprendono con un ritardo di alcuni anni rispetto alla loro emanazione e successiva applicazione. Solo ora vediamo la punta dell'iceberg degli effetti dei provvedimenti sul lavoro introdotti dall'ultima esperienza di centro-sinistra.

Il lavoro salariato (alienato) e la sua *routine* (solitamente associata a noia e stress) appaiono quasi come un antidoto ed un rifugio se raffrontati ai danni prodotti dalla flessibilità. Si può dire che la flessibilità trasforma *tutta la vita* di una persona nella sequenza di una catena di montaggio di cui non si percepiscono i nessi (perché non ci sono) tra una fase lavorativa e l'altra. Questa indeterminazione e perdita di senso, invade anche i rapporti familiari e di relazione in genere. Con la flessibilità, l'incertezza è la norma, seppure abilmente travestita da "libertà".

Antonio Di Simone

**Coordinatore provinciale Sin-Cobas
Roma**

¹ Faceva parte del "Piano Austerità" (8 ottobre 1976) presentato dal governo Andreotti con l'appoggio del PCI e dei sindacati.

² Politica salariale decisa alla Conferenza dell'Eur (13-14 febbraio 1978).

³ Che sarà poi perfezionato nel secondo decreto del 30 Ottobre 1984 n. 726 e convertito in Legge n. 863 del 19 dicembre 1984.

⁴ Nell'apprendistato il lavoratore era ed è tuttora retribuito con salario ridotto. Ha diritto ad un monte ore di formazione professionale all'interno o all'esterno dell'azienda ed allo scadere del contratto la legge prevede la valutazione e la certificazione della professionalità maturata. Per il datore di lavoro l'apprendista costituiva e costituisce tuttora manodopera a basso costo e a bassi contributi sociali (all'epoca, marca settimanale). La fascia di età per l'apprendistato era compresa tra i 15 e i 20 anni, per una durata massima del contratto pari a 5 anni. Era consentito al datore di lavoro di assumere un numero di apprendisti pari al 100% delle maestranze qualificate presenti in azienda. Per ulteriori approfondimenti vedere L. n.25 del 19 gennaio 1955.

⁵ Manodopera licenziabile alla scadenza del contratto, il quale ha durata molto inferiore di un impiego a tempo indeterminato.

⁶ E' utile in proposito far riferimento all'articolo comparso su *Rassegna sindacale* (24 giugno 2001) "La flessibilità secondo gli imprenditori", dove l'autore sintetizza un'indagine dell'IRES (CGIL) condotta da Giovanna Altieri con il contributo scientifico di Aris Accornero. Nell'articolo tali forme di flessibilità sono rappresentate mediante percentuali di distribuzione nei diversi settori di attività, mostrando anche le preferenze degli imprenditori sulle varie forme di contratto. L'articolo è riportato anche su *Rassegna on Line* <http://www.rassegna.it/2001/lavoro/gennaio-giugno/flessibilit%C3%A0/flessibilit%C3%A0.htm>

⁷ Come afferma Karl Marx "Il capitale si manifesta (...) come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale..." *Il Capitale III*, 4, 15 - Editori Riuniti.

⁸ Quei casi in cui l'azienda richiedeva la Cassa Integrazione Guadagni ordinaria, a seguito di temporanee riduzioni dell'attività, più o meno brevi, per fermate improvvise o per manutenzioni. Nei casi più



d i

gravi,
cio è
crisi

settore, strutturali o per ristrutturazioni

Né riforme, né rivoluzione

La sinistra: un' "espressione geografica"?

Marc Lazar, professore all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi, ha pubblicato su *la Repubblica* del 6 marzo 2004 un lungo articolo intitolato "Le due sinistre, eterno scontro tra riformisti e radicali". Egli scrive: «La maggioranza dei partiti di sinistra europei ha finito per scegliere il riformismo (...). Così ricentrati questi partiti evolvono in un panorama sempre più complesso. Di fatto la sinistra riformista si trova a confronto con tre grandi sfide. Quella di una destra a sua volta in piena maturazione (...). Quella dei populist xenofobi (...). E, infine, la sfida della sinistra radicale, che stà risorgendo in diversi paesi europei. Questa sinistra si presenta nell'arena politica sotto quattro forme. Esiste, com'è sempre esistita, all'interno dei partiti socialdemocratici e socialisti (...) in quanto sensibilità o tendenze espresse da correnti più o meno forti, che cercano di influenzare l'orientamento generale del proprio partito; e possono rivelarsi utili per la sua *leadership* (...) in quanto attirano una quota di elettori. Ma la sinistra radicale può affermarsi anche attraverso partiti minoritari che occupano l'area a sinistra dei partiti socialisti, come spesso avviene nell'Europa del nord. (...) I Verdi costituiscono un'ulteriore variante di una sinistra radicale con preoccupazioni post-materialiste (...). Restano infine i partiti comunisti, dovunque indeboliti, che esitano tra due strategie: allearsi con i partiti socialisti, come nel caso del PCDI o del PC francese, e a seconda dei momenti,

anche in quelli dei comunisti spagnoli o di Rifondazione Comunista [sic]; o preservare la propria autonomia sulla base dell'asserzione che destra e sinistra seguano le stesse politiche, contribuendo magari a far crollare l'intera sinistra, come Rifondazione comunista che nel 1998 ha provocato la caduta di Prodi. (...) Accanto a queste diverse sinistre radicali, il cui peso elettorale – a parte il caso della Francia – rimane esiguo, emerge nella società civile una sinistra della sinistra. È un movimento eterogeneo, frammentato, senza una strategia coerente, profondamente diviso su un eventuale sbocco politico, sospettoso nei riguardi di supposti tentativi di strumentalizzazione dei partiti socialisti o della sinistra radicale politica. È

composto essenzialmente dagli "altermondisti", a loro volta estremamente diversificati (...). Ma al di là delle divergenze e diffidenze reciproche tra i partiti della sinistra radicale e le componenti di questa "sinistra della sinistra" nata dalla società civile, l'elemento unificante è fatto di sensibilità comuni, con aspetti a un tempo inediti e antichi: l'ostilità alla globalizzazione nella sua forma presente, la condanna del capitalismo, l'antiamericanismo, la diffidenza verso l'attuale funzionamento della democrazia rappresentativa e la critica al riformismo. Queste tematiche, (...) costituiscono una vulgata, assai più che un'ideologia ben ordinata. Una vulgata che riattivando l'eredità del comunismo e del socialismo massimalista seduce, intellettualmente e politicamente, gran parte della sinistra, all'interno stesso dei partiti socialisti. Una vulgata che può contare su una base sociale formata da giovani, da laureati e da una parte del ceto medio urbano e dei funzionari; ed è veicolata da cantanti di talento – ad esempio Manu Chao – capaci di raggiungere un vasto pubblico. Come dimostra il suo innegabile successo (...) si tratta di un fenomeno sociale e politico complesso, che ripropone idee di vecchia data, ma esplora anche percorsi inediti. Un fenomeno che rivela tutta la profondità del disagio sociale delle società europee (disoccupazione, povertà, rischio di tagli ai servizi pubblici etc.). Un fenomeno che esprime l'esigenza di solidarietà a fronte



delle ingiustizie e disuguaglianze del mondo, ma al tempo stesso, anche la difesa intransigente di corporativismi spesso molto ristretti. E attesta l'insoddisfazione per la democrazia, formulata a volte nei termini della tradizionale ostilità verso la democrazia "borghese", con la rivendicazione di una chimerica democrazia diretta, ma spesso anche come espressione di una reale volontà di allargare le basi democratiche con una maggiore trasparenza, un controllo e un potere decisionali più estesi. Un fenomeno infine alimentato da una critica al riformismo, (...) che nelle espressioni più stimolanti denuncia le incontestabili difficoltà incontrate dal riformismo al tempo della globalizzazione e delle trasformazioni profonde dei gruppi sociali»

Propongo queste lunghissime citazioni perché la descrizione "geografica" che Lazar fa della sinistra italiana ed europea (Luigi Pintor scrisse poco prima di morire: «la sinistra italiana è una espressione geografica») è abbastanza fedele alla realtà. Purtroppo, quale che sia la classificazione e collocazione politico-geografica dei vari spezzoni della sinistra citati, le prospettive di queste diverse sinistre sono molto poco incoraggianti. È già stato fatto osservare da altri che la sinistra cosiddetta riformista in realtà riformista non lo è affatto. Il riformismo cui essa fa riferimento non è più quello per cui cinquanta-quaranta anni fa ci si accapigliava: il riformismo che voleva traghettare la società capitalistica verso il socialismo senza sanguinose rivoluzioni, ma con le riforme di struttura e che era politicamente, idealmente e persino antropologicamente agganciato alla classe operaia. Ormai il riformismo dei partiti "riformisti" è quello del capitale, secondo modalità che tutti conosciamo bene. Crollata l'URSS e il quadro geopolitico ad essa indissolubilmente legato, qualsiasi orizzonte di trasformazione sociale è decaduto e l'adesione di gran parte dei dirigenti socialisti, socialdemocratici ed ex comunisti al neoliberismo delle classi possidenti si è fatto sicuro e incrollabile in quanto è la condizione per andare (o tornare) al governo, con tutto quel che

Alberto Savinio, *Le rêve du poète* (1927)

ne consegue in termini di potere, prebende e riconoscimento sociale. «Non ci sono margini» si diceva una volta. La sconfitta epocale del movimento operaio e – tra i vincitori – la prevalenza del capitale finanziario a spese del capitale industriale, hanno spazzato via la necessità e la possibilità di destinare una quota significativa della ricchezza nazionale (considerando qui l'Europa come un insieme politico-statuale) alle varie riforme sociali possibili, al pieno impiego, al sostegno dei redditi più bassi e così via. Perché sperperare ricchezza in beneficio di classi sociali sconfitte, prive di qualsiasi progettualità alternativa, riportate all'ordine e tenute sotto controllo efficacemente con le buone (la TV) o con le cattive (la disoccupazione, i manganelli e le altre risorse della società

di massa)?

Ma – a pensarci bene - anche i rappresentanti della sinistra radicale o alternativa (quelli che, come osserva ferocemente Lazar, "non hanno più il coraggio di definirsi "rivoluzionari") non sono messi meglio. Alternativa a che? Al capitalismo? Ma non c'è alternativa al capitalismo, la storia lo ha dimostrato. Radicali in che cosa? Nel proporre il "bilancio comunale partecipato"?

Questa sinistra che "non ha più il coraggio di definirsi "rivoluzionario", ha accumulato dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso una serie di sconfitte di dimensioni epocali e l'implosione del primo Paese socialista della storia (per non parlare poi dell'involuzione della Cina). L'enormità di questi fatti avrebbe travolto

chiunque: i caratteri più fermi, le intelligenze più forti, anche quel partito che si fosse dotato di una raffinata interpretazione su cui “rifondare” il socialismo o il comunismo. E così quei partiti, movimenti o individui che pure avrebbero voluto mantenere fermi i loro ideali e la loro posizione alternativa (o rivoluzionaria) hanno abbozzato, glissato, si sono camuffati e defilati.

Alcuni hanno dato risposte astratte, ideologiche e inconcludenti (dimostrandosi così indegni di fiducia: domani potrebbero rifare gli stessi errori!), molti altri hanno rimosso i gravi problemi posti dal fallimento della prima esperienza statuale socialista ed hanno cercato di qualificarsi sulla base di elementi ben lontani dalla storia e dalla problematica dei “Paesi del socialismo realizzato” come li definì Breznev con questa “felice” espressione. Credo che si tratti di una vera e propria vergogna collettiva per i fatti accaduti. Come ha scritto Rossana Rossanda (*il manifesto*, 7 marzo 2004): «Ad alimentare il processo retrospettivo al movimento operaio è il venir meno della pensabilità, e quindi liceità, di una alternativa di fondo al sistema attuale, e l'azzeramento di Marx». Insomma, i rivoluzionari non hanno fatto la rivoluzione e i riformisti non hanno fatto le riforme.

I primi a subire le conseguenze materiali di questo stato di cose sono state le classi popolari, che dall'iniziativa politica delle sinistre ottenevano protezione e rappresentanza. Queste classi avevano guadagnato molto in termini di potere politico, riconoscimento sociale e culturale, riscatto umano, speranza di progresso/miglioramento delle proprie condizioni generali. La sconfitta politica del movimento operaio italiano ed europeo (e la grande sconfitta dei movimenti di liberazione nazionale dei Paesi del Terzo Mondo) ha tolto loro progressivamente, ma con rapida accelerazione, quel che avevano ottenuto: diritto al lavoro, una certa stabilità economica, riconoscimento sociale, eccetera.

Quelli che, invece, hanno sofferto meno, ma soprattutto con modalità

molto più differite, sono stati i ceti medi, trattati meglio (fino a ieri!) hanno attutito il colpo e hanno mantenuto e consolidato la loro posizione di soggetto prioritario, centrale, se non unico, attorno a cui tutto il sistema politico e i partiti di sinistra si sono orientati sin dai primi anni Sessanta del secolo scorso.

Nel XX secolo il rapporto fra partiti di sinistra e ceti medi è stato molto complesso ed ha oscillato tra diffidenza e aspettative. Se durante l'ondata rivoluzionaria degli anni '20 prevaleva tra i partiti comunisti rivoluzionari l'esigenza di mantenere puro il carattere proletario del partito di fronte alla contaminazione piccolo borghese, negli anni '60 si sono nutrite invece grandi speranze sulla radicalità (congiunturale e/o strutturale) di settori consistenti di ceti medi (il movimento studentesco, i tecnici etc.).

Il problema dei ceti medi si presenta oggi con caratteristiche ancora diverse rispetto al secolo scorso e occorre tenere conto del loro peso e delle nuove segmentazioni (proletarizzazione, figure intermedie subordinate al capitale nelle fasi di produzione, ma, soprattutto, di realizzo del plusvalore). Preciso che – nonostante le affermazioni fatte in merito al rapporto necessario (e prioritario) che un partito di sinistra radicale dovrebbe avere con il proletariato, non ritengo affatto secondaria o ininfluenza la “conquista” dei ceti medi.

Oggi, però, siamo arrivati al punto che il risultato combinato dell'evoluzione dei rapporti di forza tra le classi e del declino dei partiti di sinistra (tutti) è che essi si basano ormai, sostanzialmente, sui ceti medi, le cui esigenze, preoccupazioni politiche, culturali e persino psicologiche sono oggi sovrarappresentate nei partiti di sinistra rispetto a quelle delle classi popolari. E noi sappiamo bene che i ceti medi – persino quelli che hanno dimostrato un forte e costante radicalismo – sono anche portatori di istanze molto ambigue. Una sinistra radicale che accetta di avere un rapporto organico esclusivamente con tali ceti è facilmente soggetta a sbandate politiche e ideologiche di ogni tipo (per esempio a tutte quelle

ideologie eclettiche e relativistiche che vanno sotto il nome di “pensiero debole”).

Paradossalmente, l'aggancio sociale prioritario che i partiti di sinistra hanno con i ceti medi fa sì che le problematiche storico-culturali e i rapporti con il vecchio “socialismo realizzato” abbiano una importanza molto più forte e più immediata di quel che avrebbero se un referente di classe spiccatamente popolare (anche se non proprio proletario) fosse dominante nei partiti di sinistra.

Così, alla crisi seguita all'implosione dell'Unione Sovietica si sommano gli effetti del rapporto privilegiato con un referente sociale molto poco solido che – essendosi illuso in tutti questi anni di avere le spalle coperte – privilegia gli aspetti idealistici e non vede quelli materiali (o meglio: li vede benissimo, ma o gestisce in chiave individualistica i propri problemi di lavoro, reddito, insicurezza sociale oppure si affida ad altri soggetti istituzionali per proteggersi, ricorrendo anche alle più tradizionali pratiche corporative). La mancanza di un aggancio (o il debole aggancio) con le componenti proletarie della società fa mancare a questi partiti “radicali” quell'elemento di solidità e forza che potrebbe anche portarli a reagire realisticamente e coraggiosamente al fallimento del Socialismo dei Paesi dell'Est europeo, con una vigorosa riflessione teorica, con una onesta presa di coscienza degli errori storicamente commessi, con un salutare rinsavimento rispetto all'ubriacatura ideologica che ci portiamo appresso dagli anni Sessanta del secolo scorso.

E parlando di classi popolari (o proletariato) voglio aggiungere che il termine classi popolari oramai *deve* includere anche un milione circa di lavoratori stranieri migranti, stabilmente presenti in Italia. Essi ormai devono essere considerati dentro la forza lavoro del nostro paese (e dell'Europa) e non possono più essere visti solo come portatori di culture diverse da rispettare (su questo, per fortuna, si fa già qualcosa); dobbiamo pensare a trattarli come parte del proletariato, come lavoratori *tout court*

da riunire agli altri nelle strutture vecchie e nuove del movimento operaio.

Un altro aspetto della debolezza dei partiti della sinistra radicale è quello del modo e dei mezzi con cui essa si rapporta con i propri referenti sociali. Un partito “leggero” (o peggio ancora, come nel caso del PRC, un partito poco consistente per numero e qualità degli iscritti, strutturato in modo obsoleto e burocratico) che faccia affidamento su un “messaggio” rivolto ai ceti medi progressisti avrà bisogno di un canale esterno attraverso cui veicolarlo. Esso cioè sarà portato ad affidare il suo messaggio al sistema dei mezzi di comunicazione di massa. Perché tale messaggio circoli sui *mass media* esso dovrà esser reso “portabile” e comunque sarà soggetto alle limitazioni, alle distorsioni manipolative e alla programmazione del sistema dei *mass media* capitalistici (è appena il caso di dire che un leader come Bertinotti è il *non plus ultra* per una simile tattica politica).

Al contrario, un gruppo deciso a stabilire un rapporto politico organico con le classi popolari, sarebbe costretto a trovare dei canali indipendenti di comunicazione che si basino, innanzitutto, su una struttura organizzativa di partito forte e svincolata dai condizionamenti del sistema dei *mass media*.

Con questo rapporto privilegiato con le classi popolari i partiti radicali forse sconterebbero nell'immediato un allentamento del rapporto con i ceti medi che tradizionalmente hanno costituito una solida sponda per il radicalismo di sinistra.

Si tratterebbe, però, di un allontanamento non definitivo, né strategico, per permettere alla sinistra radicale di concentrare i propri sforzi nei confronti delle classi più sottoposte all'urto della controffensiva capitalistica, per garantirsi un solido legame popolare (se non vogliamo dire proletario). Da questo legame essa potrebbe ripartire per riaprire su altre basi il discorso con i tradizionali interlocutori della piccola e media borghesia.

Un rapporto organico forte con le classi popolari ed il proletariato in

senso ampio non è facile da costruire, data l'attuale crisi delle strutture e istituzioni tradizionali del movimento operaio, lo sfilacciamento delle tradizionali figure operaie e la progressiva disintegrazione del proletariato come unità potenzialmente coesa ed omogenea. Però solo “immergendosi” in questa realtà caotica e difficile e stabilendo un rapporto politico serio con il proletariato sarà possibile riuscire a individuare alcune linee di difesa e riorganizzazione di classe e (di conseguenza) stabilire un rapporto politico più chiaro (direi persino didattico) con quei ceti medi che già gravitano verso la sinistra radicale.

Solo da questa sorta di discesa nelle viscere della terra sarà possibile selezionare tra i ceti medi quegli strati che, a causa del loro inserimento subalterno e precario nel processo di lavoro, possono essere coinvolti in una vera alleanza con gli strati popolari.

Tutto ciò, però, resterà un discorso monco se non si inserirà in una riflessione sul quadro storico in cui viviamo. Riguardo al passato, della profonda insicurezza della cosiddetta sinistra alternativa relativamente all'esperienza del “socialismo realizzato” ho già accennato e *Cassandra* ha pubblicato molti interventi sull'argomento. Riguardo il futuro, invece, c'è un argomento che viene rimosso o trattato con una leggerezza che non merita. In pratica, dobbiamo francamente domandarci se c'è ancora un futuro per il progetto socialista nella storia dell'umanità, oppure se, a causa del suo fallimento in URSS e negli altri Paesi del blocco sovietico, il progetto socialista non sia definitivamente morto agli occhi proprio delle masse popolari cui esso si rivolgeva.

Infatti, siamo proprio sicuri che il socialismo sia ancora una possibilità reale a disposizione del genere umano? Sarà ancora possibile in futuro che si ripresenti una occasione rivoluzionaria (cioè una situazione in cui il sistema politico economico tracolla, le classi dominanti non riescono a imporre le loro regole e le classi dominate non accettano più di subire il dominio borghese: cito a memoria da Lenin)? E

in tale ipotetica circostanza, ci sarà a disposizione delle masse un progetto capace di dare una prospettiva e una risposta ai problemi enormi che tale situazione comporterebbe? Ma anche così, nel caso sia possibile una fuoriuscita socialista a una (ipotetica) grave crisi verticale/strutturale delle nostre società, un progetto socialista (certo rinnovato e innovato) avrebbe la possibilità di essere accettato dai popoli dell'Europa (o di altre parti del mondo)? E ancora: fin quando è esistita l'URSS, qualsiasi rivoluzione o tentativo di fuoriuscita dal mercato capitalista mondiale trovava in essa una sponda politica ed economica. Era costretta anche a pagare un certo prezzo, ma poteva contare sull'aiuto del blocco socialista. Ma oggi?

Sappiamo che lo stalinismo ha provocato un discredito profondo dell'idea socialista: ma quanto profondo e duraturo? Da questo discredito si può uscire? E come? Ogni volta che rifletto su queste cose mi prende lo sconforto; sospetto che molti altri riflettano su questi temi, ma preferiscano tenere per sé le proprie conclusioni. Non sappiamo quale direzione potrebbe prendere questa riflessione. Nulla è certo, nessun esito è scontato. Ma dobbiamo rifletterci perché soltanto da una seria e onesta risposta ai terribili dilemmi che abbiamo di fronte potranno scaturire decisioni politiche coerenti e di ampio respiro.

Da questa ricerca dipenderà anche il senso da dare agli aggettivi “comunista”, “alternativo”, “radicale”, “rivoluzionario” e la scelta di uno di essi per qualificare le organizzazioni della sinistra “estrema” (altro aggettivo meramente “geografico”).

Non è più possibile, poi, agire di rimessa, centrando la discussione sul terreno scelto dagli altri. Dobbiamo tirarci fuori, per esempio, dalle polemiche buoniste (alla Revelli) o anarchiceggianti (alla Holloway) che vengono a getto continuo dagli ambienti del “movimento dei movimenti”. E' necessario produrre analisi sul mondo e sulla società italiana che siano di aiuto nella individuazione di un progetto credibile e sensato di opposizione di sistema e dei soggetti

sociali da attivare su di esso. Segnalo i filoni di ricerca secondo me essenziali e prioritari.

Innanzitutto, una riflessione sull'esperienza storica del "socialismo realizzato" e sulla evoluzione e prospettive dei rapporti di forza a livello mondiale, fra le grandi aree Europa, Asia, USA: una riflessione sulla fase storica in cui viviamo, a livello mondiale.

Poi, una riflessione sull'organizzazione oggi più efficace per un gruppo della sinistra radicale che voglia investire tutte le sue energie tra i settori popolari in maniera privilegiata, superando l'esperienza di Rifondazione Comunista; questa riflessione – ovviamente – deve essere intrecciata alla enunciazione/verifica empirica di alcune ipotesi minime sulla stratificazione di classe in Italia e sulla presente fase del capitalismo italiano. È necessario definire il rapporto tra il partito e il movimento: chiarire i ruoli, prendere la cultura prodotta dal movimento e sottoporla alla stessa operazione che Marx ed Engels fecero con tutta la cultura socialista anteriore al 1848. Il movimento ha prodotto una enorme quantità di cultura e di metodi di lotta (anche uno *slogan* affascinante: "Un altro mondo è possibile"), ma non riesce (per la sua stessa natura) a gestire tutto ciò in termini politici. Il movimento rappresenta solo una parte della società italiana, mentre i problemi del proletariato non sono rappresentati nelle loro rivendicazioni. Problemi importanti, quale quello dello Stato e del potere non hanno grande peso nelle sue elaborazioni, anzi sono spesso esplicitamente negati e disprezzati per via della cultura radicalmente utopica che permea di sé il movimento i suoi militanti. Quindi il problema dello Stato e del potere andrà affrontato autonomamente, senza cedimenti allo spirito anarchiceggiante dei no-global.

Infine, sarà necessario uno sforzo di ricerca e, contemporaneamente, di formazione politico-culturale; un investimento per l'innalzamento del livello dei quadri e militanti, affrontando apertamente la discussione sulla utilità del marxismo quale strumento teorico. È fondamentale innalzare la qualità (attualmente molto bassa) dell'attuale "sinistra radicale", inferiore alle risorse che il "movimento dei movimenti" può

Dibattito



I sindacati sono "cinghie di trasmissione"?

Un articolo di Andrea Papi, *La cinghia di trasmissione* (vedi *A Rivista Anarchica*, n. 298, aprile 2004), pone diverse questioni che a mio avviso meritano di essere approfondite.

L'A. sembra ritenere che il processo di inquadramento del movimento operaio in strutture sindacali burocratiche ed autoritarie che ha caratterizzato il secolo scorso derivi principalmente dall'influenza del marxismo-leninismo sulla sinistra politica e sindacale.

Sarebbe, insomma, la dottrina leninista del monopolio della coscienza di classe da parte di un partito "rivoluzionario" e della natura necessariamente limitata (tradeunionista, per usare il termine al quale ricorreva Lenin) delle organizzazioni economiche dei lavoratori la causa di un processo che ha delle ragioni di carattere notevolmente più complesso.

Proviamo a sottoporre questa tesi ad una verifica empirica.

In primo luogo, dobbiamo domandarci se davvero il movimento sindacale del secolo scorso è stato egemonizzato da partiti leninisti.

Se escludiamo i sindacati del blocco sovietico, "cinghia di trasmissione" dello Stato e segmento dell'apparato dello Stato-Partito, l'egemonia dei partiti comunisti sui sindacati non appare affatto così salda. Basta pensare, per fare solo alcuni esempi, ai sindacati dell'Europa centro-settentrionale e a quelli statunitensi per trovarci di fronte ad una situazione assolutamente

diversa rispetto al modello proposto da Papi.

In Germania, Olanda, Belgio e nei paesi scandinavi il movimento operaio è stato egemonizzato dai partiti socialdemocratici ed i sindacati, se si escludono minoranze radicali, hanno mantenuto un orientamento moderato, concertativo e riformista che non ha nulla a che vedere con la visione bolscevica del rapporto fra sindacato e partito e, soprattutto, della natura del conflitto fra le classi.

In realtà, il modello leninista di lettura del ruolo del partito di classe e dei sindacati deriva dalla tradizione socialdemocratica tedesca (basta pensare al classico *Le tre fonti del marxismo* di Kautski), ma ne deriva come un figlio cresciuto in un ambiente profondamente diverso rispetto a quello del padre. Restando alla metafora familiare, se la socialdemocrazia tedesca è il padre - autorevole, ma lontano - e il riferimento ideale (si pensi all'acuto testo di Jean Barrot *Il rinnegato Kautski ed il suo discepolo Lenin*), la madre - vicina ed influente - è la storia russa, il dispotismo zarista, la necessità dell'azione illegale, la mancanza di organizzazioni operaie sviluppate e strutturate, l'inesistenza di uno spazio politico legale, l'influenza di una tradizione come quella populista.

A meno che non si accetti la suggestiva, ma storicamente infondata definizione bordighiana del bolscevismo come "pianta di ogni clima", dobbiamo riconoscere che il

modello bolscevico è incomprensibile se lo scindiamo dalla natura particolare e specifica della Russia e del movimento storico delle rivoluzioni anticoloniali dirette da *élites* intellettuali che si appoggiavano non sul movimento operaio, debolissimo nel contesto in cui agivano, ma su masse rurali o di recente inurbamento.

Nei fatti, il comunismo storico novecentesco ha avuto un'influenza assai limitata sul movimento operaio dell'area sviluppata economicamente del pianeta e questo dato pone dei problemi interessanti anche per noi.

Tornando al modello sindacale dominante, in Gran Bretagna le Trade Unions hanno costruito un rapporto diverso rispetto a quello di tipo tedesco con la socialdemocrazia, un rapporto che si è rotto solo recentemente con l'affermarsi del *New Labour* di Tony Blair. Nel caso inglese, infatti, il partito parlamentare di riferimento non solo non aveva un ruolo direttivo rispetto ai sindacati, casomai si caratterizzava per l'accettazione dell'egemonia dell'apparato sindacale sul partito stesso.

Dunque, nella stessa area di tradizionale insediamento della socialdemocrazia ci troviamo di fronte a due modelli, per certi versi opposti, di relazione fra partito e sindacato.

Una lettura più approfondita di questo rapporto permette, d'altro canto, di cogliere uno scarto notevolissimo fra modelli e realtà effettuale.

Nella socialdemocrazia tedesca, ed in quelle affini, infatti, emerge già agli inizi del '900 una netta differenziazione fra "dottrinari" e "pratici". Con il termine "pratici" erano definiti quei militanti, organizzatori, funzionari che reggevano le strutture forti e stabili del movimento operaio (sindacati, cooperative, rappresentanze nelle assemblee elettive, etc.): l'apparato, in una parola. È del tutto evidente che i "pratici" avevano (ed ancora hanno) un interesse molto limitato per questioni come la natura del capitalismo, le prospettive rivoluzionarie, l'imperialismo *et similia*. Si occupavano (come si occupano oggi) di iscrizioni, trattative, accordi, etc, ma non producevano (né producono oggi) un dibattito teorico significativo. Avevano però (ed hanno tuttora) un potere fortissimo. Per restare alla

socialdemocrazia tedesca, basta pensare, ad es., all'importanza del dibattito fra Rosa Luxemburg ed Eduard Bernstein ed al fatto che di questo dibattito l'apparato socialdemocratico, dei sindacati, delle cooperative si interessava assai poco, nel mentre portava il movimento operaio tedesco all'integrazione nello Stato, per comprendere i termini della questione.

Ma allora, perchè i "pratici" hanno a lungo accettato di consegnare un ruolo di primi attori ai "dottrinari". Si possono dare diverse spiegazioni. Accennerò alle due che mi sembrano più convincenti.

In primo luogo, questo fenomeno si forma, gradualmente, nella fase aurorale del movimento operaio e molti degli uomini che lo costituiscono hanno un passato sovversivo che non impedisce loro un graduale adattamento all'istituto, ma che mantiene un peso. Basta, a questo proposito, pensare all'anarchico Rinaldo Rigola, che giunge ai vertici della CGL e ne incarna l'anima più moderata, finendo tristemente il suo percorso esistenziale nel tentativo di collaborare con lo Stato fascista al fine di valorizzarne le spinte "sociali".

In secondo luogo, i "pratici" guardano alla teoria, com'è ovvio, "praticamente" e ritengono che al movimento operaio serve, sì, un discorso "colto" ed articolato, ma come una risorsa di carattere secondario al fine di conquistare consenso ed egemonia sociale. La pubblicazione di libri, l'organizzazione di convegni, etc., da questo punto di vista, sono esterni (e di fatto "estranei") alla concreta attività delle organizzazioni che dirigono, pur avendo una loro utilità.

La forma più radicale di un movimento sindacale che non solo evita, ma anzi rifiuta e combatte ogni prospettiva socialista la troviamo negli Stati Uniti, dove l'AFL prima ed il CIO poi si svilupperanno senza alcun partito-guida ed opereranno come gruppi di pressione sui partiti tradizionali, con qualche preferenza per i democratici.

Mi pare evidente, dunque, che la burocratizzazione e statalizzazione dei sindacati derivi da dinamiche endogene dei sindacati stessi e si affermi, secondo modalità legate ai contesti geografici e politici, in presenza o in assenza di partiti comunisti di peso significativo. E

per spiegare questo fenomeno credo sia opportuno porre l'accento sulla tendenza all'integrazione della *working class* nelle società economicamente sviluppate sulla base di uno scambio fra accrescimento della produttività del lavoro, aumenti retributivi ed estensione delle garanzie sociali, della specializzazione delle funzioni che caratterizza le società complesse, della burocratizzazione della vita quotidiana e dell'affermarsi di tecniche di manipolazione del consenso assolutamente più efficaci rispetto a quelle ottocentesche.

Ma questo è un discorso parzialmente diverso rispetto alle riflessioni che la lettura dell'articolo di Andrea Papi mi ha indotto a formulare.

L'egemonia, assai parziale, dei partiti comunisti sul movimento operaio riguarda, nel secondo dopoguerra, essenzialmente l'Italia e la Francia, due paesi di media rilevanza, certamente non centrali nell'economia-mondo. È bene, comunque, ricordare che anche in Francia ed in Italia esistono importanti sindacati di orientamento socialdemocratico, cattolico-sociale, etc. e che, di conseguenza, vi sono culture sindacali che non hanno nulla a che spartire, almeno in senso stretto, con il leninismo.

Vale la pena, a questo punto, chiedersi se veramente nell'Europa latina l'apparato sindacale abbia accettato di fungere da "cinghia di trasmissione" di un partito. A mio avviso, almeno per quel che riguarda l'Italia, la cosa è vera solo assai parzialmente. In realtà, infatti, il potente apparato della CGIL era, sì, legato in maniera strettissima a quello del PCI, ma aveva anche un potere proprio che sarebbe sbagliato sottovalutare. Per molti versi, i sindacalisti hanno teso a influenzare la politica dei partiti di sinistra più che a farsene condizionare, e ad influenzarla in senso moderato data la necessità di salvaguardare ed allargare il proprio spazio di azione e di ottenere risultati immediati e concreti, indispensabili per essere "credibili" presso la propria base sociale. Perfino nel blocco sovietico -ma questo è un altro discorso- l'apparato sindacale era un potente gruppo di pressione e il gestore diretto di un' ampia parte della riproduzione sociale.

Quanto Andrea Papi scrive



Il “tradimento” non spiega la Storia

meriterebbe comunque, a mio avviso, ulteriori approfondimenti, soprattutto per quanto riguarda la sua valutazione di categorie come quella di lotta di classe e per quanto afferma riguardo alle prospettive del sindacalismo di base. Ma si tratta di questioni sulle quali ci sarà tempo e modo di tornare.

Cosimo Scarinzi

E' stato pubblicato il libro *Problemi della transizione al socialismo in URSS* (edizioni La Città del Sole, Napoli, 2004, pp. 408, Euro 24,00) che raccoglie gli Atti dell'omonimo convegno svoltosi a Napoli nel novembre 2003. Si è trattato del primo convegno, svoltosi dopo anni di rimozione e silenzio sui problemi della transizione dal capitalismo al socialismo (silenzio che la rivista *Cassandra* ha cercato di rompere sulle sue pagine e sul suo sito, come su quello di *Intermarx*). Essere riusciti a riproporre la questione a livello nazionale (e non solo, vista la partecipazione anche di due importanti studiosi tedeschi) e ad affrontarla a diversi livelli - metodologico, filosofico, storico, economico, istituzionale, culturale -, e a realizzare in tempi relativamente brevi anche la pubblicazione degli Atti, ed essere riusciti per di più a varare la costituzione a livello nazionale del **Centro studi sui problemi della transizione al socialismo**, può

considerarsi non solo un piccolo successo, ma l'indice che qualcosa nel clima politico-culturale italiano sta cambiando, che vi è tra militanti e studiosi un rinnovato interesse per una questione che, se non può non affrontare i nodi irrisolti della storia delle rivoluzioni socialiste (rivoluzioni, cioè, promosse sulla base di un programma socialista e dirette da partiti comunisti, socialisti, operai) del '900, riguarda, nondimeno, in modo stringente, il nostro presente e il nostro futuro: nelle contraddizioni sempre più acute del capitalismo nella sua fase dell'imperialismo più aggressivo e distruttivo (fase addirittura ufficializzata con la proclamazione pubblica della “guerra infinita”) si ripropone con ancora maggiore urgenza l'alternativa “socialismo o barbarie” che si affacciò nel periodo dell'ascesa al potere del nazismo e nella seconda guerra mondiale. Senza lo studio - rigorosamente scientifico e fortemente appassionato a un tempo - delle grandi esperienze di transizione e “costruzione del socialismo” (questa espressione è ampiamente usata da Lenin nei suoi interventi degli ultimi anni - si veda in particolare l'interessantissimo vol. 33° delle opere complete, che meriterebbe una ripubblicazione a parte quasi integrale, tanto è ricco di analisi e riflessioni, di approcci innovativi, mai dogmatici), non è neppure lontanamente pensabile affrontare la questione che, sia pure in maniera generica-generale lo *slogan* più

diffuso del movimento “no global” - la lotta per “un altro mondo possibile” - pone.

Lo studio delle esperienze di transizione al socialismo - nelle loro avanzate e ritirate, nei loro successi e nelle loro sconfitte, che possiamo fondatamente considerare, in base all'oggettività delle contraddizioni del capitalismo nella sua fase imperialistica, temporanee - è dunque un compito politico-culturale strategico, che guarda ad un'esperienza vissuta nel '900 da una grande parte dell'umanità con l'intento di *comprendere* - senza angelizzazioni né demonizzazioni, senza “diavoli” né “acqua santa”, per riprendere un'espressione che *Cassandra* impiegava nel n. 8/2004 a proposito del nostro convegno - e *apprendere* le strade da percorrere in futuro. L'apprendimento è un processo che può compiersi solo sulla base dell'esperienza. Vi è una bella pagina di Lenin, scritta nel momento drammatico del passaggio alla NEP, quando, vinta la battaglia sul piano militare, si trattava di vincere la ben più difficile guerra, sul piano economico, della costruzione di una nuova economia basata su principi socialisti. Nel discorso tenuto alla VII Conferenza del governatorato di Mosca (ottobre 1921), egli esordisce citando un episodio della guerra russo-nipponica che “ci aiuterà a farci un'idea più precisa del rapporto che esiste tra i vari sistemi e procedimenti politici in una rivoluzione”; si tratta della presa di Port Arthur da parte del generale giapponese Nogi. La presa avviene in due fasi ben distinte: la prima è quella di assalti accaniti, finiti con pesanti insuccessi; la seconda, un lungo assedio duro e difficile, che si conclude con la presa della fortezza. Fu un errore la prima fase di “guerra di movimento”? Lenin spiega che, se a prima vista la risposta sembrerebbe molto semplice, tuttavia “nella soluzione di un simile problema, che presentava moltissime incognite, era difficile, senza la necessaria esperienza pratica, determinare con assoluta esattezza o anche con un sufficiente grado di approssimazione quali fossero i procedimenti da applicare contro la fortezza nemica. Era impossibile determinarlo senza aver praticamente

sondato la forza rappresentata dalla “traditori”, dove i “buoni” e dove i “cattivi”. Se ne può comprendere materialisticamente la loro genesi storica e il loro impiego, ma, altrettanto materialisticamente, non si può far ricorso ad esse oggi. Si può comprendere storicamente anche perché il ricorso alla categoria di tradimento quale criterio di interpretazione dell’esperienza dell’URSS e delle altre società di transizione abbia avuto tanta

Il modo in cui Lenin imposta dialetticamente la questione dell’«errore» può essere proficuamente esteso alla *comprensione* dell’esperienza delle rivoluzioni socialiste del ‘900: troppi lavori, infatti, ignorando il difficile e doloroso processo di apprendimento nel corso del primo grandioso “assalto al cielo” tentato nella storia dell’umanità, sono costruiti c o n t r a p p o n e n d o metafisicamente il “dover essere” della rivoluzione (ricavato – ma anche qui ci si è presto divisi in diversi filoni interpretativi – dai “classici” del marxismo) al movimento reale delle società che si andavano formando, col risultato che il reale, non potendo corrispondere al modello, non poteva essere spiegato che attraverso categorie *altre*, quali il tradimento, la macchinazione, il complotto. Quando è stata “tradita” la rivoluzione d’Ottobre? Con

lo scioglimento della Costituente, con la repressione di Kronstadt, con la NEP, con il “Termidoro staliniano”, con il “revisionismo chruscioviano”? Se continuiamo a leggere la storia delle transizioni al socialismo con le categorie della polemica politica del tempo, dei rispettivi tempi in cui la polemica e lo scontro, senza esclusione di colpi, si svolsero, non faremo molta strada. Categorie utilizzate nella polemica politica – quali “burocrazia”, “stalinismo”, “revisionismo chruscioviano” – non sono propriamente delle categorie scientifiche. Nate in circostanze storiche determinate, servivano a far proseliti, a dimostrare “da che parte fossero i rivoluzionari” e da che parte i

fortuna, anche su fronti contrapposti. Essa assolve la funzione di strategia di assicurazione per i militanti e, al tempo stesso, di elusione dei problemi: se le cose non vanno come dovrebbero, non è perché ci sono problemi nuovi, ignoti in passato, o che non potevano essere neppure impostati in passato, in assenza dell’esperienza storica, ma perché qualcuno tradisce, complotta, usurpa il potere – immaginato come forte e già costituito – della classe operaia. La soluzione è semplice, basta liberarsi della burocrazia (o del “revisionismo”) e vigilare sui potenziali traditori. Il che non vuol dire che nella storia di queste società non ci siano stati tradimenti, complotti, usurpazioni, revisionismi, ma

non possiamo eleggere questi a categorie interpretative generali del processo storico in URSS e nelle altre società figlie di rivoluzioni socialiste.

Trovo davvero poco utile per la comprensione dei processi di transizione al socialismo, la demonizzazione della figura e dell’opera di Stalin che si affaccia tra le righe di una rivista come *Cassandra* che ha avuto l’indubbio merito di aver avviato sulle questioni della

transizione una riflessione a più voci, riflessione che, per il solo fatto di porre la questione, contrasta indubbiamente con la grande ondata liquidazionista che oggi, e non solo ad opera della destra (fanno il loro mestiere!), ma anche di chi si definisce ancora comunista, si sta abbattendo sull’intera esperienza storica delle rivoluzioni del ‘900.

Abbiamo bisogno invece di guardare al complesso di tutta questa grande esperienza novecentesca con grande onestà intellettuale, rigore scientifico, ma anche con la passione di chi la sente – tutta – come una propria storia, la storia del movimento di emancipazione del proletariato e di nascita di una società nuova, socialista – con tutta la

fatica dolorosissima del parto, e di una vita condotta in condizioni difficilissime. La storia dell’URSS, come pure la storia delle altre società che si sono poste sulla strada della trasformazione socialista, non può essere letta come un blocco unico e monolitico, intervengono al suo interno divaricazioni, salti, inversioni di rotta. Possiamo leggere questi passaggi con la categoria del tradimento della missione rivoluzionaria, oppure della sperimentazione di strade diverse, di diverse tattiche politiche che passano, come spiegava Lenin nel 1921, dall’assalto all’assedio, dall’avanzata alla ritirata (nessuna guerra, affermava ancora Lenin in quell’occasione, è stata vinta con le sole avanzate: un esercito

libri

Michele Paolini: *Breve storia dell'impero del petrolio*, Manifestolibri, pp. 171, 2003, Euro 17,00; *La guerra del petrolio: la posta in gioco in Iraq e dietro l'asse del male* Editrice Berti, pp. 143, 2003, Euro 8,00.

I due libri trattano il tema della geopolitica sempre più connessa alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici e specificatamente del petrolio.

La geografia degli interessi petroliferi non corrisponde alla geografia dei soggetti interessati al petrolio, essendo diverse le longitudini di riferimento tra produttori e consumatori: ad oriente la produzione (e i giacimenti rilevanti), nell'occidente il grosso del consumo. A questa griglia di lettura se ne sovrappone quasi perfettamente un'altra che vede coincidere le grandi aeree di consumo (Nord America, Europa, Giappone) con le economie dominanti, relegando a ruolo subalterno i paesi produttori di petrolio. Di qui gli inevitabili fattori di instabilità e conflitto a cui si aggiunge il tema della finitezza delle risorse petrolifere mondiali, tema

questo che anche i più strenui fautori dello sviluppo illimitato non possono più ignorare. Se quindi i consumi petroliferi aumentano a ritmi sostenuti (e tutte le previsioni confermano questo trend) mentre le riserve di petrolio "certe" restano sostanzialmente invariate, non può che prodursi un calo strutturale della produzione e un conseguente aumento di prezzo. Questo scenario avrà un forte impatto sulle economie occidentali che, in forza della loro dominanza, stanno già mettendo in pratica una vera e propria azione di accaparamento *manu militari*. L'occupazione dell'Iraq e la consistente presenza nell'area del Caspio da parte degli Stati Uniti è il segno inequivocabile che la corsa all'oro nero è entrata in una fase critica e pericolosa per gli equilibri internazionali. Le informazioni che Paolini mette a disposizione sono rigorose e le sue analisi appaiono decisamente sobrie: caratteristiche di non poco conto in un tema come questo dove spesso improvvisati divulgatori sciorinano ottimistiche idiozie o spettacolari catastrofi. Inoltre la ricostruzione di alcuni passaggi storici - come i tentativi di affrancamento di alcuni Stati dell'area del Golfo dal dominio delle "sette sorelle" - aiutano a capire quanto l'Occidente in genere abbia sbagliato nel gestire i rapporti col mondo arabo, favorendone l'attuale *fondamentalizzazione*.

Di pari interesse (anche se un poco dispersiva) è la descrizione delle "rotte" petrolifere di terra (oleodotti) quasi tutti progettati tra l'area del Caspio e diversi terminali europei o prossimi all'Europa, che fanno intendere quale temibile gioco di interessi (e di sangue come nel caso della Cecenia) si celi dietro opere che siamo abituati a considerare soprattutto per la loro apparente funzionalità. Sul piano più strettamente politico, ne risulta un tratto essenziale del capitalismo e cioè quello di essere una macchina da guerra energivora in cui l'industria petrolifera ha la funzione che hanno le truppe da sbarco nelle guerre di conquista. Infine due osservazioni. La prima è che le aree geopolitiche europea ed asiatica meritano qualche riflessione in più (e al peggio) considerata la loro maggiore esposizione riguardo alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici ora più che mai dipendenti dall'atteggiamento USA. La seconda riguarda la datazione dei due libri appena "sopra" l'inizio dell'invasione irakena: gli eventi dell'anno appena trascorso avrebbero sicuramente arricchito le considerazioni dell'autore.

Giorgio Ferrari

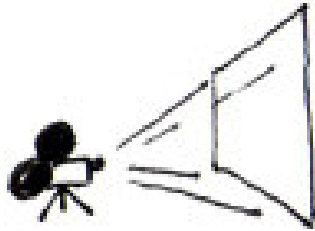
**Emilio Quadrelli,
Andare ai resti.**

***Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, Roma, Derive e approdi, 2004, pp. 315, Euro 17,50**

Il testo, prevalentemente costruito su interviste, si colloca in un ambito disciplinare ai confini di vari saperi e metodologie. Lo sfondo è una società italiana che conosce, dagli anni del *boom* alla fine degli anni Settanta, profonde trasformazioni economiche, sociali, culturali, di mentalità che sconvolgono tradizioni e costumi, rimescolano la composizione delle classi sociali, mettono in scena nuovi protagonisti e soggetti della conflittualità: gli operai comuni, gli immigrati meridionali, i giovani, le donne, gli studenti, i militanti politici, gli estremisti, i matti, i carcerati. Un caleidoscopio di fermenti, di mutazioni repentine che cambiano tutto, relazioni tra delinquenti e tra detenuti comprese. Il libro è anche una trascrizione linguistica fedele di un lessico che rappresenta un mondo e un modo di esprimersi e di vivere: *andare ai resti* (giocarsi tutto), *andare giù di dura* (fare una rapina), *batteria* (gruppo di rapinatori), *erba* (ergastolo), *ferro* (pistola), *sgobbo* (lavorare), *spaginare* (divi-dere). Nell'Italia del *boom* e del

conflitto sociale e di controllo. Incontrandosi con i giovani contestatori di quegli anni, imprigionati per reati politici, danno vita alla lunga serie di rivolte e di contestazione dell'istituzione carceraria. Sul finire degli anni Settanta, il quadro muta nuovamente. I mafiosi, la nuova camorra, la nuova criminalità, riportano, con la violenza e lo scontro, l'ordine gerarchico nelle carceri, il rispetto che si deve anche in cella all' "uomo d'onore". Le leggi sui pentiti e sui dissociati, l'istituzione delle carceri speciali nei primi anni Ottanta disfanno il rapporto comunitario e solidale che era nato tra i detenuti per reati politici e non. Sfuggono a questo destino le carceri femminili, la comunità delle detenute resiste alla diaspora distruttiva, si salva in qualche modo, come guidata da un'atavica "saggezza femminile". In quel frangente, non solo cambiavano i rapporti sociali e la vita relazionale negli istituti di pena, ma mutava anche il tessuto urbano, la realtà del quartiere in cui molti avevano operato e vissuto. La distruzione di un certo tipo di proletariato fordista, la ristrutturazione produttiva, la disoccupazione e il lavoro precario e flessibile, intaccavano l'*humus* della comunità operaia e giovanile, la

film



L'amore di Marjia

Opera seconda della regista Anne Riita Ciccone è un film centrato su uno "scontro di civiltà" vero, mostrato impietosamente, quello tra il Nord Europa e la Sicilia, uno scontro da cui è la Sicilia a uscire a pezzi, perdente.

Una giovane coppia mista siculo-finlandese, costituitasi in Finlandia nei primi anni '70, è costretta, per motivi economici, a tornare nell'isola. Mentre il marito, un giovane siciliano *hippy*, riesce a reinserirsi senza difficoltà apparenti nell'asfittico mondo provinciale d'origine (testimoniando la naturale schizofrenia sicula tra il mondo di dentro e il mondo di fuori), la giovane Marjia, allegra, priva di malizia, pura, piena di vitalità, viene subito irretita e schiacciata dall'ambiente locale maschilista, pettegolo, perbenista, piccolo borghese, che sulle tematiche della sessualità esprime tutta la sua contraddittoria concentrazione di nevrosi da repressione e di strategie di sfogo e rivalsa.

Il conflitto – insanabile – produce rapidamente la malattia mentale di Marjia e

il disadattamento delle due bambine, comunque solidali con la mamma contro l'ambiente locale.

Film bello e doloroso, che tiene avvinto lo spettatore per tutta la sua durata; esso mostra a chi non ne ha avuto esperienza diretta che cosa fosse la Sicilia fino a pochi decenni or sono, quale grumo terribile di nevrosi fosse (sia) il sesso per i siciliani. Tutti i personaggi sono resi bene e credibili ad eccezione forse del marito di Marjia, descritto in modo troppo lineare e schematico. È un film che prende alle viscere i siciliani (uomini e donne) che hanno vissuto e sofferto quella stagione e che andrebbe proiettato nell'isola come elemento di una necessaria educazione politica, sentimentale e civile.

Corradino Agnello

Mi piace lavorare

Questo di Francesca Comencini è un film "semplice" che racconta una ordinaria storia di *mobbing*. Una donna (interpretata da Nicoletta Braschi) non più giovanissima, *single*, con una figlia ormai adolescente, è "de-stinata" a perdere il lavoro: l'azienda è in fase di ristrutturazione, il personale deve essere sfolto. Lei è un'impiegata scrupolosa e con molta anzianità di servizio, ma nella lista dei dipendenti che la direzione considera in esubero e di cui intende sbarazzarsi. Non intuisce subito cosa stia per succedere e, giorno dopo giorno, senza sapersene dare una spiegazione viene a

trovarsi in situazioni sempre più umilianti. Dapprima dovrà "istruire" una ragazza neoassunta, che prenderà il suo posto; poi, starà per ore davanti a una macchina copiatrice, limitandosi a scrivere i nomi dei colleghi che se ne servono; infine, sarà delegata a "controllare" i ritmi di lavoro dei magazzinieri (che i dirigenti affermano insoddisfatti), i quali si sentiranno ingiustamente spiati e le renderanno la vita difficile. Questi "incomprensibili" nuovi incarichi che le sono assegnati la portano poco a poco ad uno stato di esasperazione, che a lungo andare diventa insostenibile. E quando il grado di cottura della malcapitata arriva al punto giusto, ecco la convocazione dal "capo", che con formale cortesia e sostanziale gelida determinazione le "consiglia" di dimettersi (nel qual caso l'azienda, naturalmente, non farebbe mancare una "buonuscita"). La donna ha allora uno scatto, si ribella: ricorrerà al sindacato, avvierà una vertenza. La vincerà, ricevendo alla fine il TFR dovutole per legge. La conclusione della vicenda non è, però, consolante: madre e figlia potranno per una volta concedersi una distrazione piacevole, fare un bel viaggio insieme; ma subito dopo incomincerà la ricerca affannosa di un altro posto, la lettura delle offerte di lavoro pubblicate sui giornali, la serie delle telefonate per rispondere agli annunci, etc. E l'esito della ricerca resta incerto.

j. ch.

(Continua a pagina 24)

(Continua da pagina 23)

L'eredità

Prodotto dalla Zentropa di Lars von Trier, diretto da Per Fly e presentato con successo all'ultimo festival di San Sebastian, il film guarda criticamente il "mondo" delle aziende dal versante padronale ed in questo senso è speculare a *Mi piace lavorare* della Comencini.

Cristoffer, rampollo di una importante dinastia industriale, ha deciso di non occuparsi degli affari di famiglia, ha lasciato la Danimarca e vive sereno con la moglie (una giovane attrice di teatro, vivace e anticonformista) a Stoccolma, dove gestisce un ristorante *bohèmien*. Ma la grande acciaieria di cui è erede è venuta a trovarsi in gravi difficoltà, alle quali suo padre non ha saputo far fronte e si è sottratto suicidandosi. Il ragazzo deve perciò rientrare in patria e prendere in mano le sorti dell'impresa. Cosa che fa inizialmente di malavoglia, cedendo alle pressioni della madre e di tutto il suo ambiente, ma pensando che si tratti di una scelta provvisoria e di poter tornare presto, riassetta la situazione, alla spensierata esistenza di prima. Ma diviene invece prigioniero di logiche e di meccanismi inesorabili e poco a poco (e non senza sofferenze) si trasforma nel freddo capitalista che il sistema gli impone di essere. Disporrà il licenziamento di centinaia di operai per consentire la fusione della sua azienda con una multinazionale, non esiterà a sbarazzarsi di vecchi e fedeli collaboratori ritenuti obsoleti, accetterà infine la separazione dalla moglie che non ne sopporta la "metamorfosi" e che se ne andrà portando il figlio con sé.

La progressiva disumanizzazione del protagonista ed il contesto sociale nel quale essa ha le radici sono osservati oggettivamente, si direbbe con distacco. Il distacco però è apparente e non

WWW: su internet potete trovare

<http://lavoropubblico.formez.it/>

In questo sito potrete leggere del progetto "Progetto pilota arbitrato nel lavoro pubblico", un progetto nato in attuazione del Contratto Collettivo Quadro del 23 gennaio 2001 che ha introdotto l'arbitro unico nelle controversie di lavoro pubblico e che la Cabina di regia per le procedure di conciliazione e arbitrato presso l'ARAN e del Dipartimento della Funzione Pubblica hanno affidato al Formez

Così come potrete leggere del

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è cambiato. Ora è: redazione.cassandra@fastwebnet.it

Il sito web di *Cassandra*

Cassandra dispone di un suo sito web:

www.cassandravista.it

I compagni ci troveranno gli

"Flessibilità e Lavoro Pubblico 2", realizzato dal Formez nell'ambito dei progetti PON ATAS affidati dal Dipartimento della Funzione Pubblica per i territori dell'Obiettivo 3 dell'Unione Europea. Il Progetto, ponendosi come naturale prosieguo dell'omonimo Progetto finalizzato del Dipartimento della Funzione Pubblica, si rivolge ai responsabili della gestione delle risorse umane di Amministrazioni Pubbliche ricadenti nelle aree territoriali dell'Obiettivo 3 che intendono sperimentare e/o implementare il ricorso a forme flessibili di assunzione ed impiego delle risorse umane.» Per maggiori dettagli potrete passare (grazie a un link) a <http://www.flessibilitaelavoropubblico.it/files/home.asp>, il sito dei tre Ministeri interessati al progetto

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 9/2004

maggio

(numero chiuso il 25 maggio)

